

CCCXXVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI 27 MARZO 1979

Presidenza del Vicepresidente DESSANAY

indi

del Presidente RAGGIO

I N D I C E

"Stato di attuazione e adeguamento del programma triennale 1976 - 1978 (P. 72)"; "Nota aggiuntiva allo stato di attuazione ed adeguamento del programma triennale 1976 - 1978 (P. 210)"; disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'anno finanziario 1979 (legge finanziaria)" (456); "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1979" (457). (Discussione congiunta):

LIPPI	1
BIGGIO	6
MURRU	9
PUDDU PIERO	19
MONNI PIETRO	24
SINI	27

La seduta è aperta alle ore 9 e 40.

SPINA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana dell'8 febbraio 1979, che è approvato.

Discussione congiunta dello: "Stato di attuazione e ade-

guamento del programma triennale 1976 - 1978 (P. 72)"; della: "Nota aggiuntiva allo stato di attuazione e adeguamento del programma triennale 1976 - 1978 (P. 210)"; del disegno di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'anno finanziario 1979 (legge finanziaria)" (456) e del disegno di legge: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1979" (457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dello "Stato di attuazione e adeguamento del programma triennale 1976 - 1978 (P. 72)"; della "Nota aggiuntiva allo stato di attuazione e adeguamento del programma triennale 1976 - 1978 (P. 201)"; del disegno di legge "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione per l'anno finanziario 1979 (legge finanziaria)" (456) e del disegno di legge: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1979" (457); relatore l'onorevole Tronci.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi! L'onorevole Sod-

du, nell'illustrare, in Commissione, il bilancio della Regione per il 1979, ebbe ad affermare testualmente: "lavoriamo in un quadro politico delicato ed anomalo"; io credo di poter aggiungere che la situazione nella quale ci troviamo non solo è delicata ed anomala, ma è drammatica e densa di pericoli. La drammaticità della situazione — si badi bene — non risiede tanto nella situazione di crisi nella quale si trova la Nazionale e la Sardegna, ma in ciò che si profila e in ciò che ci attende. Credo infatti di poter dire che neppure nell'immediato dopoguerra si registrarono in Sardegna condizioni di povertà quali quelle che verifichiamo in questo momento. Allora la piaga maggiore era il sottosviluppo civile e sociale, il male da guarire la sottoccupazione; ora dobbiamo lottare contro il cancro della crisi economica che, ormai, è diffuso in tutti i comparti produttivi della Regione con un processo metastatico che travolge ogni difesa; dobbiamo lottare contro il cancro della disoccupazione che non risparmia più nessun organo del nostro corpo sociale.

E' dinanzi a tutti — onorevoli colleghi — il quadro del nostro apparato industriale in fase di decomposizione. Quel processo di sfasatura industriale che ebbe inizio alla fine degli anni sessanta, col tramonto dell'era mineraria e che pareva essere legato ad una congiuntura sfavorevole, non solo non si è arrestato ma è andato accentuandosi quando, dalla fase mineraria, si è passati a quella metallurgica, quando in quel settore — quello metallurgico per l'appunto — si è passati dalla tradizionale conduzione privatistica a quella pubblica; quando, da una condizione industriale piccola e media, si è traumaticamente passati alla megaindustria; quando si è abbandonata la linea del massimo impiego delle risorse locali, per imboccare la strada del petrolio e delle sue trasformazioni; quando, per rincorrere le illusioni di una politica industriale elefantiaca, si sono create le cattedrali, immerse in un deserto sempre più bruciato e desolante.

Quelli che, per i programmatori di ieri, dovevano essere i punti di riferimento per promuovere il rivoluzionario trasferimento di un'economia agro-pastorale in una avanzata economia industriale si sono, nel giro di pochi mesi, rivelate

teste di ponte di un processo di disgregazione economica dimostratasi ormai irreversibile ed inarrestabile; ed i poli di sviluppo, che dovevano essere il trampolino per il decollo economico regionale e la cinghia di trasmissione per uno sviluppo ordinato e diffuso dell'Isola, nella realtà si sono rivelati strumenti di morte per tutta la nostra economia.

Nella voragine che si è aperta per il crollo del nostro tessuto industriale, sono precipitate poi — come era prevedibile — anche l'agricoltura, la pastorizia, la zootecnia che, per secoli, sono stati i pilastri della nostra economia.

In questo quadro, molto sintetico ma, evidentemente, molto desolante, si muove il bilancio del 1979. Fare un'analisi dettagliata della situazione ritengo sia superfluo (perché tutti la conoscono) ed inutile (perché non mi pare questo il momento di piangere sugli errori del passato). Credo però che, per inquadrare nel modo giusto queste proposte finanziarie, occorra tenere presenti alcuni elementi: 1) che le industrie chimiche, petrolchimiche e tessili della Sardegna o sono morte o sono in agonia; 2) che le miniere o sono in gran parte chiuse, o navigano in mari procellosissimi, per cui è facile prevederne l'imminente naufragio, mentre quelle che potrebbero resistere od essere rilanciate, rimangono bloccate da una politica nazionale paralizzante; 3) che il settore metallurgico agonizza per le consapute difficoltà dei mercati internazionali e per le incertezze della politica nazionale e comunitaria; 4) che l'agricoltura stenta a tenere il passo dei Paesi comunitari ed è soffocata da una errata politica creditizia, nonché dalle diseconomie derivanti dalla nostra insularità; 5) che la disoccupazione ha raggiunto livelli di guardia pericolosissimi, mentre decine di migliaia di giovani attendono ancora il primo impiego.

Questa, in sintesi, onorevole Assessore, secondo noi, è la situazione. Situazione che — come ho detto prima — l'onorevole Soddu ha definito "delicata" e che a me è sembrato più giusto definire "drammatica e pericolosa". Perché pericolosa? Perché, certamente, essa non concorre a produrre quella pace sociale alla quale tutti aspiriamo, quel benessere economico cui

deve tendere ogni azione di governo e quella fiducia nelle istituzioni che, poi, è la premessa indispensabile per la crescita ordinata di un popolo.

Onorevoli colleghi, questi ultimi due anni della vita nazionale e regionale sono stati — come tutti sappiamo e come tutti lamentiamo — caratterizzati dalla violenza: da quella comune e da quella politica. Non è certo questa, io credo, la sede per vivisezionare la violenza, per accertarne le cause palesi e quelle occulte; credo, però, che non vi siano dubbi che la violenza, qualunque ne sia la matrice comune e politica, sia alimentata, sostenuta e protetta da condizioni di insofferenza e di disagio economico e sociale. Credo anche che debba essere riconosciuto con lealtà e con coraggio — onorevole Assessore — che spesso la violenza è la risposta a violenze che, forse inconsapevolmente, il potere economico, burocratico e politico — in buona sostanza, tutto il sistema in cui vive la nostra società — mettono in essere nella vita di ogni giorno.

E' doveroso — io credo — in un momento come questo, domandarsi se non sia una violenza il constatare che Ministri e uomini di Stato rapinano, impuniti spesso, le casse dello Stato; se non sia violenza consentire stipendi e pensioni per centinaia di milioni a pochi privilegiati; se non sia violenza soffocare un'economia povera, come quella sarda, per alimentare quella più florida del Nord; se non sia violenza negare il posto di lavoro a chi se lo è faticosamente conquistato; se non sia violenza lasciare decine di migliaia di giovani e di donne senza lavoro; se non sia violenza consentire che un'isola, come la nostra, venga tagliata fuori da qualunque possibilità di comunicare con il resto del mondo, come sta accadendo ormai da oltre un mese; se non sia violenza negare alla Sardegna i mezzi indispensabili per sopravvivere come popolo; se non sia violenza tradire il mandato elettorale con la mistificazione e l'inganno; se non sia violenza violare, come spesso si viola, la Carta costituzionale; se non sia violenza sconvolgere i rapporti democratici fra maggioranza e minoranza; se non sia violenza discriminare talune forze politiche e "ghettizzarle" solo perché non piacciono

e non fanno comodo a coloro che detengono il potere; infine, se non sia violenza impedire a una Regione come la nostra di esercitare tutti i diritti della sua specialità, per uscire da quella condizione di sottosviluppo e di colonialità nella quale l'hanno relegata trenta anni di ciechezza nazionale e di debolezze regionali!

Onorevoli colleghi, la pericolosità cui mi riferivo nasce proprio dalla preoccupazione che queste violenze del sistema, in un clima rovente come quello che ci attende, opportunamente strumentalizzate (come certamente accadrà), possono scatenare ben più gravi e sanguinose violenze.

La domanda che, noi di Democrazia Nazionale, ci poniamo è questa: questo bilancio è in grado di superare l'attuale momento politico? Onorevole Assessore, noi saremmo insinceri se non dicessimo di essere convinti che questo bilancio non è in grado di superare l'attuale momento, e siamo certi che della stessa convinzione siano anche le forze politiche che concorrono a formare l'attuale maggioranza di governo. La situazione è talmente complessa, che è obiettivamente difficile ipotizzare, nell'immediato, strumenti capaci di superarla d'un balzo. Lo stesso quadro politico non ci pare in grado di dare molti affidamenti e non certo per la sua fragilità numerica, quanto per la scarsa autorevolezza dimostrata in questi mesi. E' diffusa l'impressione, onorevole Assessore — suffragata da tutti gli atti assembleari e dagli atteggiamenti di governo — che i tre partiti della maggioranza non abbiano trovato il coraggio di rompere il cordone ombelicale che per due anni li ha uniti al Partito Comunista Italiano ed agiscano sotto il peso del ricatto comunista e delle suggestioni del Partito Socialista Italiano. Questa condizione di sudditanza, che non è psicologica, ma è politica, non solo rende problematiche, incerte e compromissorie le scelte, ma — ciò che ancora è peggio — rallenta l'azione di governo, provocando quella paralisi che, poi, è all'origine dei più grossi guai della nostra vita civile, sociale ed economica. Siamo convinti che se non si supera — se, soprattutto, la Democrazia Cristiana non supera — il complesso del "compromesso storico" o, se preferite, della indispensabilità del-

l'immissione del Partito Comunista Italiano nell'area di governo, se non si restituiranno al rispettivo ruolo democratico la maggioranza e l'opposizione, non vi sarà avvenire — questa è la nostra convinzione — né per l'Italia né per la Sardegna.

E nessuno si illuda che le elezioni possano guarire i nostri mali se non poniamo dinanzi a noi l'esigenza, che poi è un dovere fondamentale, di rispettarne a qualunque costo le indicazioni. L'esigenza di fondo, dunque — onorevole Assessore, onorevole Gianoglio, — è la chiarezza: il popolo ha fame di verità, ma, soprattutto, ha fame di chiarezza. E chi, come me, ha la buona abitudine di girare per la Sardegna e mescolarsi fra la gente, credo che questo lo abbia capito da tempo. Il popolo vuole sapere ciò che ha dinanzi ma, soprattutto, vuole sapere — per dirla alla Maurizio Costanzo — “cosa c'è dietro l'angolo”. Vuole sapere, cioè, cosa lo attende dopo le elezioni politiche e regionali, quale sarà il futuro comportamento della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, verso quali maggioranze andrà la Democrazia Cristiana, se conseguirà ancora una volta la maggior parte dei suffragi, e quali saranno gli atteggiamenti post-elettorali del Partito Socialista Italiano.

Questa fame di chiarezza è alimentata — onorevoli colleghi — dalla insincerità con cui il Partito Comunista Italiano ha amministrato i suoi rapporti con la Democrazia Cristiana e con gli altri partiti all'interno della cosiddetta “Intesa autonomistica” che, dopo il 1976, diede l'avvio al nuovo corso politico regionale, ma anche dalla sfacciata strumentalità di certi atteggiamenti, soprattutto del Partito Socialista Italiano e (perché non dirlo?) della stessa Democrazia Cristiana, che hanno concorso a provocare le condizioni di paralisi in cui è immersa da mesi tutta la vita regionale.

Il mio partito, onorevoli colleghi, ha fatto tutti i passi necessari nella direzione del chiarimento politico. Quando, alla fine del 1976, facemmo la scelta, a tutti nota, conoscevamo i rischi cui saremmo andati incontro; sapevamo delle difficoltà che avremmo incontrato, delle diffidenze, degli allettamenti, delle minacce; sapevamo delle difficoltà che avremmo incontra-

to andando ad occupare uno spazio politico arbitrariamente occupato da altri per tanti anni, ed eravamo consapevoli che i maggiori ostacoli ce li avrebbero creati proprio quelle forze politiche che, nell'affinità con noi, avrebbero trovato motivi di preoccupazione politica ed elettorale. Sapevamo che l'estrema ristrettezza degli spazi ancora aperti nello schieramento politico del nostro Paese avrebbe reso problematico persino il discorso della nostra sopravvivenza. Ciò nonostante, non abbiamo esitato a fare la nostra scelta, che, se ci ha tonificato sul piano della libertà, ha, sul piano umano — come potreste comprendere tutti — aperto ferite profonde, difficilmente rimarginabili.

Qualcuno ha detto — e qualcun altro si compiace di ripeterlo — che abbiamo fatto questa scelta per fare un regalo alla Democrazia Cristiana e, magari, un dispetto all'onorevole Almirante. Chi pensasse queste cose non farebbe torto a noi, ma lo farebbe alla verità.

Abbiamo fatto quella scelta perché eravamo convinti — come siamo convinti — che dovevamo restituire chiarezza alla politica di destra del nostro Paese; perché eravamo convinti — come siamo convinti — che con il voto politico del '76 gli Italiani avevano inteso richiamare alla responsabilità e alla coerenza non solo la Democrazia Cristiana, ma anche la Destra italiana, che aveva chiaramente tradito il mandato affidatole con le elezioni del 1972. Questa scelta di fondo, che era morale e politica insieme, ha richiesto costi altissimi; costi che abbiamo pagato senza rimpianti e che ancora siamo pronti a pagare fino in fondo, perché siamo convinti che il nostro dovere è quello di servire delle idee, ma nella misura in cui le medesime sono in grado di servire il Paese.

In questo quadro ci siamo mossi sin dal nostro sorgere, senza lasciarci illudere dai primi successi politici, ma anche senza lasciarci travolgere dallo sconforto per le inevitabili contrarietà, per le incomprensioni, le ostilità, le riaffioranti discriminazioni, gli insuccessi elettorali. In questo quadro, e con il massimo senso di responsabilità, intendiamo concludere le fatiche di questa tormentata e sfortunata legislatura.

Onorevole Assessore, onorevoli colleghi,

nella prima parte del mio intervento, richiamandomi ad una espressione dell'onorevole Soddu, ho tentato di dimostrare che la situazione sarda è drammatica e densa di pericoli, ed ho affermato la nostra convinzione che questo bilancio non è in grado di superare le immense difficoltà nelle quali naviga la nostra isola. Queste valutazioni avrebbero potuto indurci, anche in considerazione dell'imminenza delle elezioni politiche e regionali, a votare contro il bilancio, che poi è l'atto politico più significativo di qualunque governo.

Ed allora, perché votiamo a favore, onorevoli colleghi? Votiamo a favore, in primo luogo, per un atto di responsabilità civile e politica verso il popolo sardo che, disperatamente, vuole uscire dalla tremenda crisi economica e sociale che l'affligge da tempo. E' chiaro a tutti che, se il bilancio non passasse e se su questo fallimento dovesse aprirsi una nuova crisi politica, la paralisi che blocca tutta la vita regionale, che l'ha bloccata per tanti mesi, si protrarrebbe fino all'autunno, con conseguenze forse irreparabili su tutto il tessuto economico dell'Isola, accentuando il dramma che già sconvolge buona parte della popolazione sarda. Ma, al di là di questa valutazione, che è pratica prima che politica, vi sono altre validissime ragioni che ci fanno accettare questo documento, che è ben lungi dall'essere perfetto.

Onorevoli colleghi, in questi anni abbiamo fatto un'infinità di esperienze, che ci hanno convinto che, senza un corretto metodo di governo, difficilmente riusciremo a spezzare i tanti nodi scorsi che impediscono il decollo civile, economico e sociale della nostra Regione. Abbiamo scelto insieme, in termini quasi unanimi, il metodo della programmazione. Ebbene, questo bilancio — a nostro giudizio e per una mia personale profonda convinzione — è il primo atto politico finanziario ordinario che si colloca concretamente nella logica della programmazione.

Questo bilancio si inserisce nel corpo della programmazione non solo in termini temporali, impedendo le sfasature con il trapasso da una legislatura ad un'altra, ma anche e soprattutto in termini di scelte e di indirizzi, ponendosi in sintonia persino con gli aggiustamenti

del programma annuale del '79, recentemente approvato dal Consiglio. Né credo sfugga a nessuno che questo bilancio è fortemente condizionato dai vincoli posti dai fondi di trasferimento. Basta considerare che, su una previsione di entrata pari a 918 miliardi, 958 milioni e spiccioli, le spese non vincolate o non disponibili ammontano a lire 628 miliardi, 623 milioni e spiccioli, per comprendere che ci troviamo, ancora una volta, dinanzi a un bilancio caratterizzato da una fortissima rigidità. Se poi teniamo conto che, su 289 miliardi e 335 milioni di fondi non vincolati, la parte più cospicua è assorbita dalle spese fisse obbligatorie (stipendi, servizi eccetera) è ancora più facile capire che le disponibilità effettive per imprimere la necessaria dinamica produttiva sono veramente pochissime.

In Commissione tutte le parti politiche — nessuna esclusa — preso atto di queste scelte, hanno convenuto sulla esigenza di riprodurre sul documento finanziario ordinario le stesse linee adottate per il programma annuale del '79, e tutti gli sforzi sono stati rivolti al contenimento delle spese non produttive ed all'alimentazione di quei settori in grado di fermare la disoccupazione, di allargare la base produttiva, di incrementare la produzione, di creare nuovi posti di lavoro.

Io ritengo che lo sforzo compiuto dalla Commissione abbia conseguito, se non l'ottimo, almeno il meglio possibile e, questo, certamente, per la buona volontà e l'impegno di tutti i commissari, ma — mi piace sottolineare — soprattutto per l'equilibrio, l'equidistanza, il senso di responsabilità e l'impegno del suo Presidente. Nel bilancio di quest'anno vi è inoltre un elemento di novità che non può lasciarci indifferenti. Mi riferisco alla cosiddetta legge finanziaria che, come è detto nella relazione, consente sia di incidere sostanzialmente nel determinare le spese in alcuni settori, sia di prevedere alcune norme di accelerazione della spesa. In tutti questi anni il rimprovero più severo che la mia parte politica — e non solo la mia parte politica — muoveva alla Giunta era relativo alla lentezza con cui si procedeva alla spesa pubblica a tutti i livelli. Fenomeno che, mentre consentiva assurdi arricchimenti da parte delle banche tesoriere,

paralizzava l'economia isolana frenandone la produzione e lo sviluppo sociale. Con la legge finanziaria questa tendenza viene messa al bando e la spesa diventa spedita e sicura. Questo strumento, escogitato dalla Giunta, pur nei suoi limiti, ci trova consenzienti e ci conforta nel consenso che intendiamo dare al documento finanziario nel suo complesso.

Ma, come ho detto in altra parte del mio intervento, il nostro voto favorevole al bilancio è anche un atto di coerenza nei confronti di una linea politica, liberamente scelta e puntualmente seguita da Democrazia Nazionale sin dalla sua nascita.

Perché è avvenuta la scissione all'interno del Movimento Sociale Italiano? Perché, a differenza di quanto sostenuto da Almirante, noi sostenemmo e sosteniamo che il "compromesso storico" non era né un fatto compiuto, né un fatto ineluttabile; eravamo convinti che, in Italia, in coerenza proprio col voto politico del '76, vi fosse ancora tale disponibilità democratica da scongiurare l'evento nefasto del "compromesso storico". Eravamo però altrettanto certi che, per impedire il matrimonio fra D.C. e P.C.I., occorresse, in primo luogo, sghettizzare la destra e ricondurla alle evocazioni democratiche della stragrande maggioranza del suo elettorato; liberarla dalla pesante ipoteca dell'inutilità che l'aveva congelata per tanti anni, e proiettarla nella scacchiera del confronto con le altre forze democratiche.

Io sono convinto, onorevoli colleghi, che il ruolo di Democrazia Nazionale, in questi anni, abbia inciso nella vita politica nazionale e regionale più di quanto non appaia. In ogni caso, le vicende ancora recenti ci hanno insegnato che la nostra scelta è una scelta giusta e che le nostre previsioni non erano errate; il "compromesso storico" non si è fatto, il P.C.I. non è andato al governo del Paese, né della Regione; il Partito Socialista Italiano ha ritrovato una vocazione autonomistica che sembrava avere smarrito per strada; la Democrazia Cristiana ha ritrovato una dignità ed una consapevolezza dei suoi ruoli che, da anni, non le riconoscevamo. Ora, in Sardegna, ci ritroviamo dinanzi ad una Giunta tripartita chiaramente osteggiata dal Partito

Comunista Italiano; con un Partito Socialista Italiano che, mentre invoca la partecipazione al governo dei comunisti, nei fatti strappa il Partito Comunista Italiano da quelle posizioni di potere in cui si trovava col patto d'intesa autonomistica; con la Democrazia Cristiana in aperta polemica col Partito comunista e con lo stesso Partito Socialista Italiano.

Noi, onorevole Assessore, onorevole colleghi, non crediamo che questo quadro, da me telegraficamente rappresentato, rifletta fedelmente le reali vocazioni, soprattutto, del Partito di maggioranza relativa, all'interno del quale permangono ancora molte tentazioni filocomuniste. Nè crediamo nella sincerità della posizione socialista, e tanto meno crediamo che il Partito comunista abbia definitivamente rinunciato a convolare a nozze con la Democrazia Cristiana, rompendo il trentennale fidanzamento con il Partito Socialista Italiano; poiché, però, la politica non può permettersi di trascurare il presente, ed il presente mostra la contrapposizione tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, noi di ciò prendiamo atto per incoraggiarla e per alimentarla; più si divaricano le posizioni tra questi due partiti, più si allontana il "compromesso storico" e più margine ci sarà per la democrazia e la libertà, che sono i valori fondamentali del nostro credo politico.

Per queste considerazioni, ribadiamo il nostro voto favorevole al bilancio del 1979.

Per incarico, espressamente affidatomi dal Presidente del Gruppo misto, onorevole Fadda, annuncio fin d'ora il voto favorevole al bilancio del Partito Repubblicano Italiano.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Biggio. Ne ha facoltà.

BIGGIO (P.S.D.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, credo che poche volte sia capitato, in quest'Aula, di discutere il bilancio della Regione in condizioni simili alle attuali. Più di una volta è successo di arrivare, a fine marzo, nella poco felice situazione di dovere fare fronte agli impegni di spesa mediante l'esercizio provvisorio; trovarsi, però, contemporaneamente, a poco più di due mesi dalle elezioni

del nuovo Consiglio Regionale e, a quanto sembra ormai certo, dalle consultazioni politiche, a discutere del bilancio regionale in un momento di crisi nazionale ed internazionale profonda, a mio avviso, credo sia questo un caso del tutto particolare, che mette noi, consiglieri uscenti, in condizioni di disagio. Noi infatti stiamo dando a questo Consiglio ed a questa Giunta uno strumento operativo valido fino al 17 giugno prossimo venturo, poiché da tale data, fino alla fine dell'anno, sarà un altro Consiglio e, quindi, un'altra Giunta, a subire le conseguenze delle nostre decisioni o a beneficiare della nostra eventuale lungimiranza.

Un mio compagno ed amico carissimo direbbe a questo punto: "*Honny soit qui mal y pense*" non per mancanza di fiducia o di senso di responsabilità nei colleghi, o per augurare loro di non essere presenti in quest'Aula nella ottava legislatura. La mia è solo una riflessione, che trova ulteriore conferma nelle notizie di stampa sulle candidature di nostri autorevoli colleghi alla Camera ed al Senato.

Per queste ragioni ho detto del disagio in cui ci troviamo nell'affrontare questo delicato compito, in un periodo così denso di incognite; e credo che la Giunta abbia operato una scelta valida ed efficace decidendo, con la presentazione di questo bilancio, di influire sulle condizioni strutturali della spesa regionale, per mettere in moto meccanismi di erogazione delle disponibilità utilizzabili.

Siamo certi che questo impegno, che il relatore ha definito fondamentale, sia condiviso dall'Assemblea; i richiami e le esortazioni, fatti a più riprese da parte di tutti i Gruppi, per poter utilizzare i residui degli anni precedenti, questa volta hanno trovato ascolto: per il 1979, a quanto ci è stato detto, il bilancio regionale potrà avvalersi delle somme residue fino all'esercizio del 1977.

Era incomprensibile ed inaccettabile da parte di chiunque che la Regione, pur avendo a disposizione ingenti somme di denaro negli istituti di credito, non potesse farne uso per mancanza o per impedimento di rigide norme di contabilità generale dello Stato.

Il nodo è stato sciolto, finalmente, dalla

legge 5 agosto 1978, n. 468. All'articolo 11 di detta legge si consentono modifiche ed integrazioni a disposizioni legislative sostanziali, aventi riflesso sull'atto contabile annuale.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, debbo confessare che la mia preparazione in questo campo è molto modesta ed, inoltre, è a tutti noto quante difficoltà presenti la stesura e la lettura di un bilancio; per ciò che attiene poi al problema dei residui passivi, lo stesso relatore, indubbiamente persona competente e preparata, ce ne dà una esplicita dimostrazione, quando afferma che questo fenomeno non è neppure adeguatamente rilevabile da una lettura degli atti di bilancio, che non sia accompagnata da una più approfondita e dettagliata analisi delle singole procedure di spesa, ciò vuol dire che le difficoltà non sono soltanto mie, ma sono insite nel problema e, se questo viene affermato da chi è competente, cosa potrebbe pensarne un profano come il sottoscritto? Per quanto mi riguarda, nella legge in discussione, vedo di positivo il lato politico, che consente all'amministratore la possibilità di intervenire con fondi accantonati, su cui, in precedenza, non poteva fare nessun affidamento. Una prassi tecnica che l'organo politico adopera nello svolgimento del suo mandato.

Vorrei fare, signor Presidente e colleghi consiglieri, una piccola osservazione: tutto ciò premesso, e data per certa soprattutto la mia carenza in materia, non sarebbe stato possibile avere il disegno di legge numero 456 un po' di tempo prima? Avremmo così avuto il tempo per farci spiegare il meccanismo di queste nuove disposizioni. Comprendo benissimo il lavoro difficile e snervante del collega e compagno Puddu e, conoscendo la sua costanza sul lavoro, sono sicuro che non avrebbe potuto fare assolutamente di più, essendogli stati concessi tempi ristretti all'osso e, a volte, una collaborazione faticante, per lo meno nel tempo. Ma, a noi, signor Presidente, colleghi consiglieri, il disegno di legge 456 è stato consegnato solo ieri sera, durante la seduta del Consiglio.

Questo volevo dire, non per muovere dei rimproveri ai colleghi che hanno lavorato con serietà e con impegno, e neppure per mitigare o

per scusare la mia impreparazione in materia; ho sentito il bisogno di esternarlo solo perché, in futuro, il Consiglio possa essere in grado di affrontare e discutere, con maggiore serenità e senza l'assillo di tempi ristretti, i problemi che sono posti al suo giudizio.

Ripeto, comunque, che, al di là della reazione tecnica, resta il fattore politico positivo che permette di risolvere il problema finora insoluto.

Riteniamo pure politicamente valida la revisione delle procedure interne di azione amministrativa regionale, "che consente di accelerare il processo di tonificazione dell'economia".

La Giunta, anche in questo caso, ha posto in essere una esigenza avvertita da tempo e più volte lamentata in quest'Aula: ciò che si notava, sempre con maggiore frequenza, nell'operato dell'Esecutivo, era la lentezza del meccanismo della spesa; la farraginosità di questo meccanismo si avvertiva in tutti i settori, da quello agricolo a quello industriale, da quello dell'artigianato a quello delle opere pubbliche.

Da ciò, l'esigenza, quindi, di una più celere ed efficace azione amministrativa nelle fasi di impegno e di erogazione.

Abbiamo capito, dal testo della relazione, che l'obiettivo è quello di semplificare e snellire le procedure; ma, mi permetta, signor Presidente della Giunta, una precisazione, necessaria a mio modesto avviso: perché, nella relazione, quell' "accelerare il processo di tonificazione dell'economia", è molto brutto, anzi, mi sembra una espressione oscura e poco efficace; sarebbe il caso, visto che siamo in tema di semplificazioni, se non di snellire, almeno di fare chiarezza.

Le frasi che lasciano o possono suscitare dubbi interpretativi penso non siano utili a nessuno.

Il punto più qualificante, politicamente, del Bilancio, resta, a mio avviso, il terzo.

Mentre i primi due, infatti, si possono considerare tecnici, nella loro incidenza ed organicità con cui agiscono sul documento contabile, questa seppure iniziale volontà di intraprendere una nuova strada, caratterizza il bilancio.

Noi Socialisti-democratici pensiamo che questa volontà, non di coinvolgere, come dice la relazione, ma di corresponsabilizzare, nell'attuazione delle azioni amministrative previste dal bilancio regionale, gli Enti locali minori, sia il modo migliore per dare ad essi la possibilità di esprimersi in tutta la loro capacità operativa. Si tratta di un punto politicamente qualificante, come abbiamo detto, perché è la prima volta che dalle promesse si passa ai fatti; non dobbiamo dimenticare le continue lamentele e critiche che gli enti locali indirizzavano ed indirizzano ancora alla Regione troppo accentratrice.

Essi vedevano nella Regione la controparte, pronta più che a concedere o ad aiutare, a negare diritti sacrosanti, per i quali si battevano da sempre.

Quante volte abbiamo sentito dire da parte degli amministratori degli enti locali minori: "la Regione è sorda alle nostre richieste!", "la Regione si comporta nei nostri confronti come si comportava, un tempo, il Governo nazionale!".

Ed è una verità parziale, ma molto amara per coloro che credevano nell'istituto autonomistico e per coloro che lo gestivano.

Con questa nuova volontà di indirizzare il bilancio ad un efficace trasferimento delle risorse finanziarie disponibili verso gli altri centri di attività politico-amministrativa — Comuni ed Enti intermedi di programmazione — si compie un atto di vera democrazia e di giustizia.

Le nostre popolazioni si sentiranno più partecipi della cosa pubblica, perché avranno la possibilità di gestirla direttamente.

Noi socialisti-democratici ci auguriamo che il Consiglio non si fermi a questo atto iniziale, ma continui nella strada intrapresa, affinché diventi completa e costante prassi che alla Regione spetti la programmazione e, agli enti locali, l'amministrazione degli interventi programmati.

Signor Presidente, colleghi consiglieri! Mi sono soffermato solo su questi tre punti, perché ho creduto che essi siano alla base di questo bilancio. A chi può sfuggire che questo che stiamo discutendo non sia un bilancio di emergenza? La relazione che ci è stata presentata lo dimostra ampiamente: non ci sono possibilità, né grandi,

né piccole, di iniziative a largo respiro; solo la capacità di recupero di disponibilità di precedenti esercizi finanziari hanno permesso alla Giunta di far sì che, per il 1979, i margini di movimento siano appena superiori a quelli riscontrati per il bilancio dello scorso anno.

Avremmo potuto — mi sia concesso per inciso — riprendere i discorsi che abbiamo fatto per il bilancio del 1978 e ripeterli in questa occasione, se non avessimo avuto questa possibilità di recupero dei residui passivi.

Le poste infatti possono cambiare; i 100 milioni possono essere stanziati da una parte anziché dall'altra; ma ciò non inciderebbe né politicamente né economicamente, sarebbero soltanto dei diversi punti di vista.

Ecco per quale ragione noi pensiamo che questo sia il punto fondamentale, ecco perché ho cercato di cogliere, nel documento contabile in discussione, i segni e la volontà politica della Giunta di intraprendere una nuova strada.

Questa volontà ci trova consenzienti; ed è per questa ragione, che ci permettiamo di suggerire alla Giunta, vista la dichiarata volontà di accelerare e di snellire le procedure, di rendere operanti almeno quelle definite: se questa è la strada, facciamo sì che, almeno le cose pronte, vengano messe in atto.

Come primo esempio, ci torna alla mente il problema delle miniere; il discorso sul carbone del Sulcis dovrebbe essere chiuso da lunga data. Non è più possibile tenerlo ancora aperto; ormai si sa tutto di questa risorsa di cui gode la nostra regione e le lungaggini non servono certamente ad approfondire ulteriormente questo discorso.

Con gli studi fatti e con i piani predisposti ed ampiamente realizzati, rimane solo una cosa da fare: dare inizio ai lavori. Non ci rimane altro, signor Presidente, colleghi consiglieri, perché, ormai, sappiamo tutto di questa risorsa; sappiamo tutti, in quest'Aula, che l'estrazione del carbone Sulcis, in questo momento, sarebbe altamente positiva, per l'economia sarda e per quella nazionale.

Per queste ragioni, io solleciterei almeno questo primo punto, colleghi consiglieri, signor

Presidente della Giunta, per far sì che abbia anche credibilità la nuova strada che la Giunta cerca di intraprendere e che ci trova consenzienti. E' per questa ragione, signor Presidente, che, senza dilungarmi sulle poste di bilancio (che, tolta la volontà politica, rimangono pure cifre, e questo lo stanno dimostrando i residui passivi piuttosto cospicui) se la volontà politica rimane ed è indirizzata in questo senso, noi siamo consenzienti e diamo pieno appoggio a questa Giunta, e per queste ragioni noi voteremo il bilancio che ci è stato presentato.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è piacevole esprimersi su di un consuntivo politico di legislatura, criticando, osservando e condannando una linea politica che ha deluso non soltanto noi, modesti interpreti delle attese popolari, ma tutta la collettività sarda, quella ancora residente in Sardegna, e quella trasferitasi nella Penisola, oltr'Alpe o altre Oceano.

Non è piacevole per una recluta, così come lo sono io in questo Consiglio regionale, avviarsi alla fine della legislatura amareggiato e disgustato per le personali delusioni provate e per le mortificazioni subite dai suoi conterranei.

Questa discussione, si può dire, ormai, che conclude il bilancio politico del quinquennio 1974 - 1979. Esaminando i cinque anni, trascorsi a contatto quotidiano con i colleghi e con le vicende del Consiglio regionale della Sardegna, non possiamo sottacere un consuntivo estremamente positivo per il Gruppo del Movimento Sociale Italiano — Destra Nazionale. Crediamo di aver compiuto — tutti insieme — un dovere inestimabile per i nostri elettori e per i Sardi tutti, nonché una mole di lavoro non comune, dando il nostro apporto e il nostro contributo non solo con apprezzate tesi politiche, nei dibattiti in sede consiliare e di commissione, ma col calore e la vocazione per le cose della nostra amata Sardegna, per il suo popolo e per i lavoratori in modo particolare. Nella schiettezza del nostro linguaggio, nella modesta competenza, cultura e

preparazione palesata per i problemi discussi non potete voi ed i nostri interlocutori, non aver riscontrato coerenza politica e dottrina ai dettami della nostra ideologia e dei nostri principi economici e sociali e un responsabile senso critico per le vostre innegabili storture politiche, per gli inganni praticati ai danni di un popolo, che meritava ben altra considerazione e ben altro rispetto da parte dei suoi governanti.

Le risultanze politiche del 1979 sono la sommatoria incontestabile di una serie di linee, di scelte, di programmi delle ultime legislature e di trent'anni di fattori negativi, sia sotto il profilo prettamente politico che sotto quello economico, sociale e morale.

La situazione della Sardegna si inquadra in quella più vasta — e non meno deludente — nazionale. L'acutizzarsi delle crisi a ripetizione di questi ultimi tempi sono l'epilogo di un'innaturale convivenza nel cosiddetto "arco costituzionale"; sono la prova provata della mancanza di intuito politico da parte della Democrazia Cristiana e di capacità operativa dei governanti.

A nulla vale la vergognosa tattica della farsulla continua incriminazione politica del Movimento Sociale Italiano — Destra Nazionale e, in particolare, del suo Segretario nazionale Giorgio Almirante, per nascondere colpe, misfatti politici, responsabilità storiche, disastri economici, disonestà politiche e non, di uomini di governo e della maggioranza cosiddetta democratica.

A nulla — dicevo — valgono le meschinità contro l'unico partito dalla mente, dalla coscienza e dalle mani pulite. A nulla valgono le puntualmente rispolverate incriminazioni dell'onorevole Giorgio Almirante che, guarda caso, si porta all'attenzione dell'opinione pubblica come imputato in tutte le occasioni in cui la classe politica, cosiddetta antifascista e nata dalla Resistenza, è coinvolta in grossi scandali, in inchieste giudiziarie, in fallimentari azioni politiche, in disastri economici. Attorno a loro si fa quadrato, così come vergognosamente sta avvenendo in questi giorni, per salvare i santoni della Banca d'Italia e del Credito Industriale Sardo coinvolto nel gigantesco scandalo dei

finanziamenti alle aziende del gruppo SIR del marxista Rovelli che, con tanta infamia, ha lasciato le sue tracce in una Sardegna non rinata dalla petrolchimica, ma plumbealmente affossata dalle ciminiere, nell'arruginirsi di costosissimi impianti, da annoverare ormai come musei, in una Sardegna beffata e tradita dai locupletatori del Nord e dagli affaristi elettorali del potere politico nostrano.

Per nascondere queste gravi colpe, la classe politica italiana, nata da una combinazione di tradimenti e di assoggettazioni alle potenze straniere, schiavizzandosi in tal senso, non trova di meglio che tentare ancora una volta la criminalizzazione del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale. Ciò è avvenuto in coincidenza di tutti gli appuntamenti elettorali delle varie crisi. E' avvenuto nel 1953, nel 1956, nel 1960, nel 1971, subito dopo le elezioni politiche del 1972 e, in Sardegna, in occasione delle elezioni regionali del 1974; si sta ripetendo oggi, vigilia di elezioni politiche nazionali ed europee e vigilia di elezioni sarde. Si salvano i ladroni del regime coinvolti negli scandali dell'ANAS, del petrolio, dell'Italcasse, delle banane, dell'edilizia, delle banche e si vogliono coprire i misfatti politici siglati dai servizi segreti dello Stato, operati dalle "Brigate rosse" e da tutte le organizzazioni terroristiche del marxismo, si insabbiano le inchieste contro i potentati di questo regime, ma si accusa di criminosi fatti avvenuti o inventati il Movimento Sociale Italiano.

Ieri sera, in quest'Aula, commemorando l'onorevole La Malfa, è stato ricordato il fatto Matteotti che, ancora oggi, viene vergognosamente capitalizzato per fini elettorali. Pensando agli avvenimenti criminosi contro il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, che è continuamente vittima di attentati alle proprie sedi, ai propri beni patrimoniali, pensando all'interminabile catena dei suoi militanti aggrediti, feriti, resi invalidi dagli sciacalli del potere marxista e del regime imperante, pensando ai suoi morti del dopoguerra, che sono decine tra giovani che hanno il torto di convincersi del bene inestimabile della nostra ideologia sociale, della filosofia gentiliana, dell'amore per la Patria e dei valori tradizionali della famiglia e di una

cultura latina e popolare, pensando a questi giganteschi e mostruosi fatti contro il Movimento Sociale Italiano ed alla congiura contro il suo consorzio umano, è logico pensare che il fatto politico di Matteotti è come un pizzico di pulce rispetto a quanto sta accadendo oggi in Italia.

GIANOGLIO (D.C.). Un uomo che muore è un pizzico di pulce?

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Certo che è un pizzico di pulce, se ci pensa bene, onorevole Gianoglio, rispetto ai fatti mostruosi che sono avvenuti nel dopoguerra e in questi ultimi anni, in Italia, e soprattutto quelli avvenuti a danno del Movimento Sociale Italiano, a cui carico si inventano le colpe, salvo, poi, attraverso l'opera della Magistratura, pur se non del tutto sincera e non del tutto imparziale, ricredersi, dopo averci fatto pagare lo scotto delle vostre congiure, dal dopoguerra ad oggi. Non voglio attardarmi in polemiche, quando ciò che dico è suffragato da fatti storici, innegabili sotto ogni profilo. Non sono io a dire queste cose: si vada a leggere chi, storicamente, è più valido di me, ma dice le cose che sto dicendo io, e che io dico dopo essermi documentato all'infinito; come Amendola, tanto per citarne uno; questa è la verità.

Pur tuttavia, si tenta ancora, ignobilmente, affaristicamente, di ingigantire e di speculare sull'antifascismo per nascondere la mortificante e tremenda realtà di questi trent'anni; questa è la verità!

Se soffermastе un attimo lo sguardo ed il pensiero sulla scena italiana e sarda non potreste non affermare con noi che la manovra è una grossolana e continua truffa elettorale: altro che democrazia e antifascismo!

Questo è il bilancio politico di una Regione che, nel corso della legislatura, ha legiferato adagiandosi su schemi nazionali e ripetendosi in peggio; su schemi dettati da oscure forze economiche e politiche che non desiderano la rinascita della Sardegna e del suo popolo. Ascoltando le tre commemorazioni, quella fatta dall'onorevole Corona — che non può certo vestirsi di verginità antifascista! — quella fatta dall'onorevole

Soddu e quella dell'onorevole Raggio, il mio pensiero è subito corso alla strumentalizzazione dei loro discorsi, alla speculazione che gli "anti" ne faranno, sviluppando tesi non solo false e ipocrite, ma accreditando falsi miti e vergogne, come quelle di Emilio Lussu, che, certamente non fanno onore alla Sardegna. Questo dico per chi conosce la vera storia di Emilio Lussu e, soprattutto, la sua apologia. Bisogna leggere, bisogna documentarsi, bisogna andare a leggere tutto e documentarsi in tutto; parlo per chi culturalmente sa e culturalmente conosce.

In Sardegna si parla di democrazia, di progresso, di cultura e se ne parla, ancora nel 1979, in chiave sempre anti-Movimento Sociale Italiano. A quale titolo parlate, dunque, nei nostri confronti? La democrazia non la si mette forse sotto i piedi, in codesta maniera? Cosa significa il pluralismo di cui vi riempite la bocca e di cui vi dichiarate garanti, se pluralisti invece non siete? Come potete mettere sotto accusa un partito come il nostro e uomini come noi i quali, per nulla intimoriti e turbati dalle accuse che fate gravare sulle nostre teste, vi sfidiamo, giorno dopo giorno, ad un confronto sì, anche sul passato (che ci interessa soltanto agli effetti storici), comunque non solo sotto il profilo prettamente politico? Come vi trovereste veramente a malpartito se dovesse svolgersi un aperto colloquio e un chiaro processo a questo riguardo! Quanti uomini del Consiglio regionale sardo e delle gerarchie regionali e dei pubblici uffici dovrebbero arrossire, non per le nostre denunce, ma perché così verrebbero inquadrati nella più aggiornata storiografia! Ma il confronto noi lo vogliamo anche sotto il profilo economico, sociale e culturale per quanto attiene alla Sardegna.

Come è possibile che, in tanti anni, non siate diventati maturi e capaci di guardare dietro e davanti alle vicende del nostro Paese e della nostra Regione? Come è possibile che siate diventati, al tempo stesso, i rappresentanti parlamentari e i corruttori, mentali e morali, di tanta parte della gioventù? Come è possibile che ci si accusi ancora, in quest'anno, a trentacinque anni dalla fine della guerra, di fatti che hanno coinvolto tutti gli Italiani e, soprattutto, anche

tutti i rappresentanti del popolo italiano di ieri e di oggi? Avete distrutto la scuola, l'economia, la pace, la serenità familiare, i sacri insegnamenti di un vivere civile: ma come si può parlare di violenza, nei nostri confronti, dopo l'assassinio, con un colpo alla nuca, di Alberto Giaquinto e, più in là nel tempo, di Giorgiana Masi, e anche di Walter Rossi, assassinato anch'egli, probabilmente, da un agente in borghese con un colpo alla nuca? Come si può portare avanti un giudizio politico e morale, nei nostri confronti, da parte vostra, da parte di una classe dirigente parlamentare e politica e di governo che sta affogando in un mare di fango?

Onorevoli colleghi, abbiamo voluto brevemente riassumere le ragioni del nostro comportamento in Aula, che si riflette poi nell'opinione pubblica, non solo perché riteniamo di aver titoli morali per difenderci e per precisare fatti e posizioni politiche in Sardegna, ma anche per richiamare al senso della realtà chi di dovere, perché si convinca, una volta per tutte, che è tempo di dire basta all'ipocrisia politica, che è tempo di smetterla con gli inganni nei confronti dell'opinione pubblica, che è tempo di dire la verità al popolo sardo, che è tempo di far conoscere la vera storia della Sardegna di tutti i tempi, ma soprattutto di questi ultimi trent'anni, che è ignobilmente e vergognosamente siglata da 700.000 emigrati, da 140.000 disoccupati, da 5.500.000 ore di cassa integrazione guadagni, dai giovani portati alla disperazione, dal banditismo e dal terrorismo galoppante e da altri fatti di cui parleremo nel corso della nostra esposizione critica nei riguardi di un bilancio che non si può definire neppure contabile o finanziario ma, più semplicemente, elettorale e ingannatore.

Basta — quindi — onorevole Soddu, onorevole Raggio, onorevole Corona, con il sollevare il paravento dell'antifascismo per nascondere le vostre colpe, tutte e di tutti voi, nei riguardi del popolo sardo! Basta! La qualifica morale, sotto ogni aspetto, per giudicare, criticare e fare sane e proficue proposte l'abbiamo soltanto noi e l'abbiamo dimostrato in tanti anni di permanenza in questo Consiglio regionale.

A questo punto, poiché riteniamo di avere abbondantemente palesato le nostre tesi su tutti i problemi, globali e settoriali che affliggono la situazione della Sardegna, fatta la precisazione politica, potrei concludere col facile pistolotto del dissenso; ma, se così facessi, farei torto al mio partito, al mio Gruppo, a me stesso e a tutti voi.

Onorevoli colleghi, è di questi mesi, di queste settimane, di questi giorni l'acutizzarsi della crisi politica nazionale, col crollo delle ipotesi sul "compromesso storico marxista", e di quella della Regione sarda che, appena uscita dalla crisi più lunga della sua istituzione — 70 giorni di crisi — sta imbattendosi sull'altra, ben più grave, del totale fallimento della sua autonomia. E' un fatto, ormai storicamente assodato, che le denunce del Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale trovano riscontro negli avvenimenti e nelle affermazioni degli uomini politici più qualificati della stessa Giunta regionale. Il gigantesco scandalo che sta investendo gli istituti della Regione sarda, e che vede in prima fila il Credito Industriale Sardo coinvolto nell'inchiesta della Magistratura di Roma, per aver concesso finanziamenti alle società del Gruppo SIR, senza compiere la prevista istruttoria e senza preoccuparsi di effettuare i controlli sulle opere da realizzare (che venivano finanziate secondo il sistema degli stati di avanzamento sui lavori eseguiti), è l'epilogo delle scelte e delle operazioni economiche sbagliate, scaturite dall'attuazione delle decisioni partorite dall'inchiesta sul banditismo in Sardegna, conclusasi col documento-chiave della relazione Medici del 1969 che ha visto, e vede ancora, tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale" inchiodati a quelle responsabilità.

La situazione attuale deriva dall'impostazione politica nazionale, sancita, nel 1960, dal Partito Socialista Italiano, dal Partito Comunista e dalla Democrazia Cristiana con i primi atti di violenza e di terrorismo politico di Genova, con i congressi di Napoli e di Roma, inneggianti all'apertura al marxismo e, quindi, invocanti l'alleanza con il comunismo e l'avvento del "compromesso storico".

Le condizioni sempre peggiori della Sar-

degna discendono dai fallimenti del primo e del secondo Piano di Rinascita, rispettivamente del 1962 (vedi legge 588) e del 1974 (vedi legge nazionale 268) e delle conseguenti leggi regionali (dalle varie riforme agro-pastorali, alla legge numero 33 per i Comprensori, dalla lottizzazione politica a tutti i livelli, allo sperpero continuo e incontrollato delle risorse finanziarie, dall'improduttività della spesa pubblica, al nullismo della programmazione e dei Piani triennali di quest'ultima legislatura che, per la cronica incapacità delle Giunte, ha visto lo spaventoso, quanto incredibile, accumularsi di ben 600 miliardi di residui passivi nelle banche). Per farsi perdonare tanta stoltezza non è credibile neppure l'accorgimento della legge finanziaria, fatta — si dice — per colpire l'attezione degli sprovveduti, sulle spendite accelerate dei fondi giacenti: sono espedienti privi di pratica attuazione, in quanto mancano gli strumenti idonei per effettuare la spesa (quanto meno, per effettuarla con la celerità che voi enunciate all'opinione pubblica). Un esempio è dato dalla giacenza nelle banche di ben 6 miliardi per l'applicazione della legge speciale sull'occupazione giovanile: infatti, quei fondi non possono essere impiegati per la mancanza di piani di ripartizione che avrebbero dovuto essere realizzati dai Comprensori, dalle Comunità montane e dai Comuni destinatari dei finanziamenti.

Come si evince dalla legge finanziaria, la reclamizzazione di queste spese corrisponde solo a un espediente propagandistico di carattere elettorale. Il fatto politico più rimarchevole, comunque, è dato dalla corale, collegiale responsabilità di tutti i partiti dell' "Intesa" che hanno operato scelte, programmi e spendite comuni, sancendo il tutto in mille documenti unitariamente concordati e unitariamente sottoscritti.

A nulla vale, pertanto, il fittizio sganciamento preelettorale — e solo elettorale, lo sottolineo e ne ripareremo alla prossima legislatura — del Partito socialista e del Partito comunista dalla maggioranza. Essi sono coinvolti — piaccia o non piaccia, storicamente è e sarà così — con il Partito socialdemocratico, con il Partito repubblicano, col Partito liberale e finan-

co con Democrazia Nazionale, negli scandali della petrolchimica, compreso quello attuale del Credito Industriale Sardo. Se essi non smentiscono, non si sganciano da questo coinvolgimento con la SIR del marxista Rovelli, assieme ai Presidenti del Credito Industriale Sardo, dovranno rispondere, tra non molto, alla Magistratura di determinati fatti che non siamo noi a denunciare ma, vivaddio, che noi abbiamo preannunciato anche con interpellanze e interrogazioni, allorquando, in Consiglio regionale, si è discusso abbondantemente, documentatamente sui fatti della petrolchimica, sui fatti di Rovelli, su determinati intralazzi, determinati finanziamenti (che hanno visto soltanto alla fine lo sganciamento del Partito comunista, allorquando si discuteva del consorzio delle banche e si voleva escludere Rovelli).

Ecco le ragioni per cui, soltanto allora, il prurito è emerso da parte di determinate forze politiche che, invece, avevano assunto ben determinate posizioni a Catanzaro, niente di meno che per bocca dell'attuale Presidente del Consiglio regionale, allorquando per la petrolchimica si sono battute, discutendosi ancora, allora, del quinto stabilimento siderurgico di Catanzaro per il Meridione d'Italia.

Il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, nelle scorse legislature, con le sue costanti denunce e relazioni sui bilanci, ha regolarmente previsto il peggioramento della situazione, ha costantemente denunciato le irregolarità amministrative e politiche, ha più volte evidenziato anche i richiami della Corte dei Conti sull'aspetto finanziario dei bilanci degli anni precedenti. La situazione peggiora sempre più e non vale, per i responsabili dell' "arco cosiddetto costituzionale", vestirsi da Maddalene pentite. L'incapacità e la pochezza di fantasia operativa affiorano anche nei diversi passi della scarna e demagogica relazione al bilancio di previsione: "In attesa dell'approvazione della legge di ristrutturazione del CRAAI, per il 1979, il Centro continuerà ad operare sulla linea degli anni precedenti, svolgendo una normale attività istituzionale", si legge a pagina 05/1 del documento sul bilancio. Non crediamo che possa esservi commento migliore di quello espresso da

chi, giornalmisticamente, ha scritto che la Regione, alla pari dello Stato nazionale, è ormai niente altro che un Ente assistenziale. Francamente, non ce la sentiamo di contraddire quel giornalista, anzi, dobbiamo sinceramente affermare che di questo siamo convinti — e lo abbiamo sempre detto — così come crediamo che lo spasmodico movimento dei tempi preelettorali non risponda ad altro fine se non a quello di agitare il clientelismo che si vuole soddisfare. Ciò si evince chiaramente, osservando l'impinguamento delle poste di bilancio nel modo in cui figurano nel documento contabile per il 1979, a due mesi, cioè, di distanza dalle elezioni regionali del 17 o del 24 giugno prossimo venturo.

La Commissione bilancio è stata impegnata ininterrottamente in un dibattito che, in definitiva, ha messo ancora in evidenza lo scambio dei sussulti e degli accordi tra il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana, tesi più che mai verso il pericolosissimo bipolarismo incline al Comunismo. Ancora una volta il richiamo ad un dialogo collegiale e ad una più ampia e saggia ripartizione delle disponibilità finanziarie da attribuire ai settori produttivi sono stati espressi in Commissione solo dal Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale. Il bilancio risente del clima politico creato ed imposto dal Partito Comunista Italiano per imboccare — dopo le elezioni regionali e quelle nazionali — definitivamente, la strada del suo definitivo inserimento nel potere decisivo legislativo.

I casi di continuo cedimento alla volontà del Partito Comunista Italiano sono tali, che neppure la marchiana impronta della lottizzazione politica degli investimenti a carattere assistenziale nei comparti di rispettiva trazione elettorale (agricoltura, industria, artigianato, sindacati, eccetera) riesce a nascondere. Dal 1949 (anno della costituzione della Regione autonoma della Sardegna) ad oggi si è passati dalla egemonia della Democrazia Cristiana alla vincolante ed assoggettante volontà comunista o, più esattamente, alla rassegnazione nei confronti della concezione collettivistica del Marxismo. In questo trentennio, l'unica valida soluzione al-

ternativa a questa politica di acquiescenza al Comunismo, con le sue idee, dottrine e programmi sanciti in migliaia di documenti e di interventi a tutti i livelli, è stata rappresentata — lo ripetiamo — solo dal Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, rispettoso della democrazia, ossequiente alle sue regole ed osservante della correttezza e della lealtà politica, ma coerente con la linea politica che ha caratterizzato tutte le sue proposte per un effettivo ed efficace risanamento dell'economia della Sardegna in funzione sociale e nell'interesse di tutta la collettività.

Cito un solo documento, che riassume la volontà politica della classe dirigente e di tutti i militanti e di tutti gli elettori del Movimento Sociale Italiano: il disegno di legge numero 1338, presentato al Senato da parte del senatore Enrico Endrich, in alternativa al demagogico disegno di legge che ha partorito la 268 (dimostratamente fallita in questi ultimi mesi e in queste ultime settimane).

In questa legislatura si sono etichettati i bilanci di previsione qualificandoli, di volta in volta: "bilanci di rinnovamento", "bilanci della svolta storica" oppure "bilanci d'avanguardia"; poi, nel 1977 "bilancio di transizione", nel 1978, "bilancio della disperazione", oggi si può ben dire che, nel 1979, si sta imboccando il tunnel comunista con prospettive sempre più negative; il quadro politico nazionale, dal quale e nel quale discende e si incentra quello regionale, in tema di scelte economiche e sociali, è sempre più sul piano inclinato di una situazione peggiorativa. La crisi in tutti i settori dell'economia, ma segnatamente in quello dell'agricoltura e dell'industria petrolchimica e delle miniere, che maggiormente interessano la Sardegna, è la conferma delle nostre denunce e delle nostre decennali osservazioni politiche. Questo bilancio di previsione, quindi, non rappresenta altro che una esasperante altalena del male e del peggio.

Le direttive fondamentali degli investimenti, nonostante il recupero di 11 miliardi in settori apparentemente produttivi, sono sempre di carattere assistenziale: le leggi n. 66, numero 40, quella sull'occupazione giovanile di

cui abbiamo detto qualcosa poc'anzi, le dispositive per le bonifiche dei laghi salini inquinati dalle industrie parassitarie, eccetera, eccetera (su questi argomenti io potrei dilungarmi denunciando fatti, episodi, anche pezze contabili) dimostrano il carattere assistenziale di questi provvedimenti. Basti pensare alla spendita gigantesca di 600 milioni, effettuata poco tempo fa per sussidiare — soltanto sussidiarie — i pescatori di Santa Gilla! Di quello stagno di cui, ormai, da anni si parla, ma sul quale, da anni, si fanno soltanto discorsi, parole! E noi sperperiamo, improduttivamente, il patrimonio della collettività sarda, danaro pubblico! E' uno dei piccoli casi, ma potrei elencarne a decine, a centinaia perché mi sono appassionato, anche in queste notti, a studiare e a rileggere leggi, bilanci, relazioni di quello che avete promesso e non avete fatto! Seicento miliardi sono accantonati non spesi! Questa è la vergognosa sigla della vostra attività quinquennale di questa legislatura!

Tutto questo riflette anche la spendita in direzione di scelte per la creazione ed il mantenimento dei 25 parlamentari dei Comprensori, del costosissimo Comitato per la programmazione, per l'impinguamento dei fondi — del resto già alimentati con gli introiti — dei sindacati, delle cooperative politicizzate, dei patronati sindacali facenti capo all'Intesa, particolarmente ai partiti del bipolarismo, alla Democrazia Cristiana, cioè, e al Partito comunista.

Questi, tanto per citare alcuni casi della politica lottizzatrice dell' "arco anticostituzionale", sono la dimostrazione del contrario di quanto si vuol far credere all'opinione pubblica.

La tanto reclamizzata programmazione, prevista dalla legge 268 del 1974, non decolla.

La conseguente riforma agro-pastorale non può attuarsi per la mancanza di fondi, che non sono sufficienti neppure per soddisfare il principio punitivo della espropriazione generalizzata dei terreni da accorpate nel monte pascoli.

Il problema dell'occupazione è contraddetto dal vertiginoso aumento dei disoccupati (saliti a 140 mila) e dai 5 milioni e 500 ore di cas-

sa integrazione guadagni (su una media, si badi, di 500 mila unità lavorative), ed è ben lungi dall'essere risolto, se non si attuerà la riconversione dalla fallimentare industria petrolchimica a quella dei settori delle miniere, dell'agricoltura industrializzata, dell'edilizia, del turismo: settori certamente produttivi, trainanti ed assorbenti rispetto a quelli considerati nel corso dei trent'anni dell'autonomia sarda.

Gli attuali 140 mila disoccupati, i 6 - 700 mila emigrati, sono giovani che non potranno avere l'appagamento della loro legittima aspirazione al posto di lavoro e della gioia del rientro nella loro terra natale, se non si passa dalle promesse e dall'occupazione assistenziale, ai fatti concreti di una occupazione produttiva ed economicamente valida nei settori, sempre indicati dal Movimento Sociale Italiano, che sono — non ci stanchiamo di ripeterlo — l'agricoltura, le miniere, il turismo, l'artigianato e l'edilizia abitativa, quale volano di tutte le attività collaterali.

La nostra relazione, quindi, non può che confermare, nel senso più negativo, le osservazioni sollevate nel corso dei lavori della Commissione e, più diffusamente, nell'arco di tutta la settima legislatura, ed in tutte le sedi politiche dove il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale ha operato intensamente.

L'elemento aggravante, poi, è rappresentato dalla mancata spendita dei 600 miliardi accantonati improduttivamente nelle banche, disponibilità che, si badi bene, se saggiamente amministrata, avrebbe consentito lo sfruttamento delle risorse naturali della Sardegna, risollevandone le sorti, se non altro, per ridurre il divario del proprio reddito rispetto a quello delle altre regioni del Mezzogiorno e del Nord.

Tutte le contraddizioni dell'Intesa sono peggiorate; sono esplosi i bubboni dell'Egam, della riforma ospedaliera (che è di là da venire, con una situazione sanitaria, in Sardegna, da terzo mondo); dei trasporti (che sono allo stato fallimentare); della petrolchimica (che dà segni di totale chiusura, in Sardegna). La Giunta regionale, l'Intesa, tutta al completo, non possono invocare alcuna giustificazione: neppure quella della crisi generale, in quanto le scelte sono sta-

te fatte d'intesa con il Governo centrale. Quindi, questa apparente diatriba, questa apparente contestazione, non è altro che una delle tante forme di ipocrisia politica che voi state elargendo al popolo, che, purtroppo, queste cose non sa e non si rende conto della grossolana beffa da voi perpetrata tutte le volte a suo danno.

Ad ulteriore dimostrazione della enorme inefficienza, vi è ancora la mancata riforma degli enti regionali — un altro grosso bubbone — riforma programmata da oltre un quinquennio, sancita nei bilanci del 1977 e del 1978, ma dilata da realizzarsi. Gli enti regionali sono tutti inattivi ed improduttivi, a gestione commissariale gravanti costosamente sul bilancio solo per la ordinaria amministrazione e per la remunerazione dei propri dipendenti.

Sul metro delle negatività, onorevoli colleghi, si potrebbe continuare all'infinito, esaminando nei particolari le critiche situazioni di tutti i comparti e settori della vita isolana: le carenze nell'ambito ospedaliero e sanitario, la mancanza di bacini d'acqua potabile, il disordine nei bacini di traffico urbano ed extra urbano, il settore scolastico (che presenta un quadro disastroso, sia per la sua edilizia, che per le normali necessità della popolazione scolastica nel complesso); il settore dello sport (che presenta una situazione di arretratezza indicibile: gli atleti sono privi di piste, di palestre, sono costretti ad allenarsi nelle strade dei centri urbani; in Sardegna esiste una piscina per ogni 250 mila abitanti, e un campo di calcio per ogni 25 mila abitanti. Qualche palestra costruita dal Coni, è scandalosamente crollata, come quella dell'atletica pesante a Sassari, di cui non si sa nulla, neanche dopo l'apertura dell'inchiesta giudiziaria: chi sa quali misteriosi compromessi per tacere su determinati responsabili!).

Il bilancio del 1979, nonostante gli emendamenti apportati in sede di Commissione, non propone nessuna indicazione per risolvere i problemi dianzi indicati. Per quanto attiene alle soluzioni globali e di settore, esso corre sul filo della ordinaria amministrazione, caratterizzata, come abbiamo detto, dal perdurante sistema della lottizzazione dei provvedimenti assistenziali e del clientelismo.

Nessun investimento è a fini produttivi, nessun seppur larvato intendimento di produttività organica è nel programma. Non esiste, cioè, un programma che sia espressione di una viva partecipazione di base, e non verticistica, delle categorie del mondo del lavoro e della produzione. Nessun riferimento vi è, in questo bilancio, al più vasto programma dello Stato italiano.

In definitiva, questo bilancio, appesantito sempre di più dalla tara della volontà politica del Partito Comunista Italiano, ripete in peggio gli intendimenti degli anni precedenti. Ad ogni mutamento della maggioranza, corrisponde un peggioramento della situazione economica e sociale della Sardegna.

Addentrarsi nell'analisi del bilancio e delle sue poste, è prova ardua. Una prova alla quale, dopo aver letto tutte le relazioni e quasi tutte le causali delle poste dei rispettivi capitoli del bilancio, mi sottoporrei volentieri se non dovessi tediarmi con argomenti farraginosi e di carattere contabile che evidenzerebbero, ancora una volta, come le proposte per il 1979, confrontate con le competenze del 1978, siano l'ulteriore dimostrazione di un bilancio sbilenco ed approntato all'insegna del pressapochismo e della ripartizione elettoralistica tra i partiti, tra gli Assessori e tra il clientelismo del potere politico imperante.

Altro che interesse armonico, coordinato, e programmato della Regione sarda! Pur tuttavia, mi sia consentito di pronunciarmi su alcuni settori che a me stanno particolarmente a cuore. Mi riferisco a quello dell'industria e, segnatamente, a quello dei comparti minerario e della petrolchimica, a quello dei trasporti, della scuola e dello sport.

Per quanto concerne il settore della industria, cosa possiamo dire dopo le gravi colpe della classe politica imperante, ora all'attenzione della Magistratura per gli accertamenti sulla poco pulita figura del marxista Rovelli che, con la SIR, è in passivo di ben tremila e duecento miliardi e sul caso del C.I.S., coinvolto malamente nelle aziende petrolchimiche della Sardegna? Ribadendo, parola su parola, argomento su argomento, non possiamo che riconfermare tutte le nostre tesi sul fallimento dell'industria petrol-

chimica in Sardegna, nata per soddisfare le esigenze dei miliardari del Nord e, purtroppo — è doloroso dirlo — del terzo mondo. Per dimostrare il totale fallimento mi riferisco a tutti gli agglomerati: Portotorres, Rumianca-Sud, Ottana, Media Valle del Tirso, comparto del Villacidrese; cito l'esempio emblematico di Ottana, nata con un investimento iniziale di 230 miliardi per una occupazione di 7 mila unità, dopo gli anni di assestamento (siamo nel 1976) nonostante si siano spesi 350 miliardi in luogo dei 270 previsti, i posti di lavoro anziché 7 mila si sono ridotti ad appena 3 mila e 500, compresi — si badi bene — quelli della Metallurgica del Tirso e della Tirso-tex.

Nel comparto delle fibre, per il quale si prevedevano 4.500 posti, ne sono stati realizzati appena 2.700. Come si rileva, fin d'allora le cose erano mal concepite, ed ancora peggio organizzate e amministrate.

Oggi si sta confermando la indisponibilità del Governo, non dico per risolvere definitivamente il problema, ma anche per la costituzione di quel famoso consorzio delle banche che avrebbe dovuto essere il supporto principale per sostenere, almeno ai fini occupazionali, il residuo della industria petrolchimica in Sardegna.

Noi abbiamo detto, quando abbiamo dibattuto il problema, che non sarebbe servito a nulla questo consorzio delle banche, perché già prevedevamo, saggiamente, che i responsabili non si sarebbero accollati la responsabilità di un ulteriore aggravio del patrimonio nazionale e quindi di un ulteriore fallimento, di una ulteriore delusione, sotto l'aspetto sociale, per i lavoratori della Sardegna; noi avevamo avvertito che sarebbe stato inutile il consorzio delle banche e che difficilmente lo avrebbero realizzato.

E' inutile che i giornali — i giornali plagiati, che sono ormai nel contesto della organizzazione statale e parastatale, che sono feudati al potere, al regime — è inutile che vadano a turlupinare ancora l'opinione pubblica della Sardegna.

Lo abbiamo detto noi, ma lo hanno detto anche uomini altamente rappresentativi della Democrazia Cristiana, in Sardegna; è doloroso,

ma questa è la realtà. Mi augurerei che così non fosse perché la sorte dei lavoratori della Sardegna, la sorte delle loro famiglie, la sorte dei Sardi, non sta a cuore a nessuno più che a noi.

Sulla petrolchimica, quindi non rimane che il bluff della cassa integrazione guadagni, e l'amara constatazione della validità e delle onestà delle tesi del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale.

Un assordante campanello d'allarme viene anche dalle industrie di Portovesme. Mi riferisco agli impianti dell'"Eurallumina" e dell'"Alsar", aziende che sono tutte, si badi bene, con pesanti passivi sui conti economici, nell'ordine di 20, 22, 25, 30 miliardi.

Per quanto riguarda il discorso sulle miniere esso è un vanto del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale. Sia il comparto dell'Iglesiente, con la "Piombozincifera" in testa, che quello del Sulcis, devono essere riattivati. Il primo, perché sta favorevolmente riaccendendosi il mercato, e quindi la estrazione dei prodotti e dei minerali di cui dispone il sottosuolo iglesiente; il secondo, perché oggi, più che mai, deve tenersi presente il problema della produzione del carbone ai fini energetici.

E' un problema nazionale che consente alla Sardegna una ripresa economica di notevole valore, e l'occupazione di decine di migliaia di lavoratori.

Nel complesso, la Sardegna, non è vano ricordarlo, con una superficie di ben 24 mila km² di giacimenti minerari (seguita dall'Appennino Calabrese, con 12.680 km²), è la prima regione d'Italia per le risorse minerarie.

Dirò solo poche cose sui trasporti: nel ribadire che i progetti, i piani ed i programmi per i trasporti, in Sardegna, devono essere attinenti al ruolo che intendiamo attribuire alla Regione, affermiamo che essi non possono essere disgiunti: 1) dal tipo di economia che intendiamo sviluppare; 2) dall'assetto territoriale; 3) cosa molto importante, dai rapporti col Governo centrale il quale, nel quadro della economia generale, deve coordinare l'esigenza di finanziamenti in favore della Sardegna (che dei trasporti abbisogna per la sua vitale esistenza ai fini turistici e ai fini

più generali della sua economia).

Sul problema dei trasporti avremmo molto da dire, ma poiché il tempo passa e i colleghi possono tediarsi nell'ascoltarmi, mi pare che sia sufficiente quello che ho enunciato.

Per quanto riguarda il problema dello sport, già abbiamo detto qualcosa; ma noi vorremmo soffermare la nostra attenzione, e quindi richiamare l'attenzione della Giunta, su due elementi principali: noi sollecitiamo le iniziative atte ad incrementare lo sport nella Sardegna, e auspichiamo la realizzazione degli impianti sportivi e di quelle attrezzature che siano atte a soddisfare almeno le più elementari esigenze dello sport concepito come educazione, selezione, agonismo, ricreazione. E' in ciò sintetizzato tutto il nostro concetto in materia di sport. Ricreazione: vogliamo finalmente lo sport concepito come servizio sociale, praticato nel mondo del lavoro, con una legge quadro nazionale, ed una legge di attuazione regionale, che tenga conto, anche e soprattutto, di questa esigenza; passando poi alle altre fasi dello sport, esse sono quelle dell'agonismo, quelle della selezione, e soprattutto quella della educazione. Dopo trent'anni — guarda caso — anche il Governo e i partiti, compresi il Partito comunista, si sono accorti di questo grave problema, tant'è che stanno presentando le loro proposte in Parlamento, sulle quali si dovrà discutere unitamente a quella del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, quando il Parlamento riprenderà la sua attività.

Discorso non meno importante è quello relativo alla scuola; cioè il problema della cultura in Sardegna.

Mi ero proposto, in altre circostanze, di richiamare l'attenzione sulla spesa di ingenti somme per quanto riguarda la cultura in questo settore; sia per quanto riguarda l'editoria, sia per quanto riguarda le Biblioteche e i Musei. Ma vi siete resi conto, avete letto quella miriade di libri che la Giunta non sapendo cosa farne, regala o addirittura butta al macero? Avete letto quante falsità storiche sulla Sardegna, quante bugie vengono raccontate, quanti falsi miti si stanno creando e dando in pasto agli studenti? Ma non è cultura questa, questa è arroganza!

Questa è arrogante malafede, politicizzata per strumentalizzare le coscienze sin dal loro sorgere. Devono essere, loro, con la loro capacità di discernimento, con il loro intelletto, con la loro preparazione, con la loro capacità di giudizio ai fini storici sia del passato che dell'avvenire, a trarre giudizio dalla verità e non dal falso, devono essere loro a formarsi le coscienze: non dovete indottrinarli così, con una classica malafede!

Leggete quei libri e andate a consultarli! I veri storici, così come stanno facendo scempio dei libricoli dei pennivendoli che, in passato, hanno scritto su un certo evento storico che riguardava, bene o male, tutta l'Italia, così faranno giustizia. Ma sarà troppo tardi, perché le nuove generazioni saranno già forgiate; ecco la ragione del clima che si creava nelle scuole, nei posti di lavoro, nelle biblioteche, nei circoli, nei posti di ricreazione, ecco cosa si ottiene attraverso questa formazione di coscienze e di mentalità, cosa partorisce le generazioni che sono quelle che sono.

Desidero fare un richiamo anche alla spesa nel settore della scuola. Ci sarebbe da attardarsi, ma credo di essermi sufficientemente attardato documentatamente allorquando abbiamo discusso il provvedimento sul diritto allo studio, che è un provvedimento piccolo piccolo, tenero tenero, che non serve neanche per soddisfare le larvate ambizioni di coloro che hanno partorito questa legge.

Il discorso sui nodi della crisi, qui appena enunciati e schematizzati, andrebbe approfondito esaminando anche nei particolari le singole poste che ricalcano le annose problematiche senza soluzione.

Dopo aver riletto le relazioni degli anni scorsi, cos'altro potremmo dire, se non sottolineare, confermandone tutti i contenuti con segni ancor più negativi, quello del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale? Cos'altro potremmo suggerire all'attuale classe politica dirigente, se non di invertire la loro tendenza negativa per la soluzione dei problemi economici, sociali, politici e morali della Sardegna? Sarebbe onesto da parte loro riconoscere tutti i clamorosi fallimenti e consentire al Movimento

Sociale Italiano - Destra Nazionale, alle forze sociali della Regione un mutamento nella impostazione e nella soluzione dei problemi della collettività.

E' tempo, quindi, onorevole Presidente, onorevoli colleghi — e mi avvio alla conclusione — che la Giunta e l'Intesa prendano atto del fallimento di tutte le loro proposte e del disastro economico e sociale prodotto in trent'anni di loro predominio. E' tempo, infine, di considerare non più irreversibili le formule della democrazia a senso unico; a senso unico, per di più, sul piano inclinato del sempre peggio.

Il tempo, che conferma sempre più le nostre validissime ragioni di opporci a tanta insipienza politica, ancora una volta ci pone nella doverosa condizione di denunciare i responsabili del fallimento delle scelte politiche operate dalla Democrazia Cristiana e dai partiti da essa ossequienti.

In definitiva, questo bilancio non merita solo dissenso, ma una totale riprovazione; ed è quello che fa il Movimento Sociale Italiano votando contro di esso, con la coscienza tranquilla di aver denunciato, ancora una volta, alla opinione pubblica l'ennesima beffa a una Sardegna tradita.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puddu Piero. Ne ha facoltà.

PUDDU PIERO (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio di previsione dovrebbe costituire un fatto estremamente importante, sia perché si tratta dell'ultimo bilancio, sia perché l'occasione potrebbe consentire un riesame critico e autocritico (perché no?) di tutto ciò che le diverse forze politiche, il Consiglio nella sua interezza, le Giunte che si sono succedute, hanno potuto o voluto dare, nel tentativo di tener conto delle esigenze del popolo sardo.

Ma, discorrere del bilancio in una Aula distratte (e non solo in questa occasione, del resto), estremamente preoccupata di quello che avviene all'esterno dell'Assemblea, diventa una fatica esclusivamente per i nostri atti consiliari, pur se, responsabilmente, le parti politiche de-

vono tentare di dare giustificazione ed esaminare in un quadro complessivo quanto la Regione, nella sua specialità, quanto le stesse forze politiche siano capaci di comprendere il messaggio, la pressione che sale dall'esterno, concretizzandolo nel bilancio, che, non v'è dubbio, costituisce la fotografia di come, dalle parole, riusciamo a passare ai fatti.

Non farò dunque, proprio per queste premesse, un intervento estremamente ampio, anche perché per gli impegni assunti si deve responsabilmente consentire ai diversi Gruppi di poter fare un intervento e un dibattito che si concluda nei termini razionalmente decisi e definiti dalla Conferenza dei Capigruppo.

E, allora, se noi tentiamo di fare uno sforzo per comprendere in quale momento e in quale fase politica si colloca l'esame del bilancio di previsione per il 1979, per quanto riguarda noi, Partito socialista, occorre sottolineare i precedenti che si ricollegano alla passata legislatura e al ruolo svolto dal Partito Socialista Italiano.

Il "centro-sinistra", entro la cui politica il Partito Socialista Italiano, per un verso, rappresentò una parte della sinistra nelle istituzioni regionali e, per un altro, fece cadere ogni discriminazione verso la Sinistra, ha costituito la premessa degli accordi raggiunti all'inizio della settima legislatura per la politica dell' "Intesa autonomistica", che avviò la riforma regionale e la programmazione socio-economica, e (nella seconda parte della legislatura) dell'intesa politica, caratterizzata dalla partecipazione al governo complessivo della Regione (Giunta e Consiglio regionale) della Democrazia Cristiana, del Partito comunista, del Partito socialista, del Partito socialdemocratico, del Partito repubblicano, del Partito liberale e del Partito sardo d'Azione.

I nuovi rapporti creati tra le forze autonome, diedero luogo ad un serio confronto ed alla individuazione di un terreno di comune impegno riassumibile nella politica di programmazione democratica.

Fa da sfondo a questi precedenti la trentennale storia dell'autonomia sarda, contrassegnata da due linee di tendenza; l'una ha costruito la Regione come copia su scala ridotta del

vecchio Stato accentratore. A questa tendenza si ricollega la politica di "centro-destra", di "centro" e quella delle Giunte aperte, che tentavano di proporre forme di recupero di un sardismo vecchio e forme di integralismo; l'altra ha tentato di fare dell'autonomia uno strumento per attuare in Sardegna la costituzione democratica e l'autogoverno delle comunità comunali e territoriali. Ad essa si ricollega la tradizione della politica socialista.

Il nuovo corso politico, apertosi all'inizio del 1977, era caratterizzato da precisi contenuti programmatici, riassumibili nella riforma della Regione, nel decentramento di funzioni agli enti locali territoriali, nell'attuazione completa dello Statuto e nella sua revisione, nella programmazione socio-economica, attraverso il governo democratico dello sviluppo e la partecipazione popolare ai procedimenti programmatici nel far fronte all'emergenza, che non era e non è solo economica.

Il nuovo corso politico vedeva la partecipazione di tutti i partiti autonomistici all'effettivo governo della gestione della cosa pubblica regionale su tutte le istanze, in un disegno di governo complessivo della Regione, per cui ai partiti della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista, del P.S.D.I. e del P.R.I., era attribuito il ruolo di formare la Giunta, mentre al P.C.I., era data una funzione di preminenza nel Consiglio regionale.

Il Partito Comunista Italiano, a maggio del 1978, ha posto prima il problema del suo ingresso in maggioranza, e poi della sua partecipazione alla Giunta regionale. I partiti si sono confrontati e il risultato è stato una Giunta tripartita, formata da democratici cristiani, da social-democratici e da repubblicani. Il dilemma non era e non è: o governo di tutti e cinque i partiti o governo che escludesse il Partito Comunista Italiano. Per noi socialisti, il problema era ed è: non interrompere un corso politico importante, per non aggravare la crisi politica ed economica.

La Democrazia Cristiana si è assunta una grave responsabilità che non porta a buone prospettive per la legislatura che dovrà iniziarsi dopo il voto del giugno prossimo. Per noi so-

cialisti, la prospettiva autonomistica non è e non può essere il rafforzamento dell'egemonia democratica, né il perseguimento della strategia del compromesso storico, né la mortificazione delle forze intermedie ed emergenti, con l'impoverimento della dialettica politica. Sono prospettive che non siamo solo noi socialisti a respingere, ma sicuramente anche la generalità dei Sardi, essendo prospettive che, sottopongono la politica sarda a politiche che, in definitiva, aggravano problemi propri di una regione autonoma, meridionale, e non permettono di dare alla Sardegna la sua funzione euro-mediterranea nel processo di integrazione europea.

Il comportamento della Democrazia Cristiana ha pesantemente influito sullo sviluppo del disegno programmatico; i socialisti non si sono certo scandalizzati alla richiesta comunista di far parte della Giunta regionale; non certo i socialisti, che, alla politica unitaria, alle esigenze di associare i comunisti in tutte le istanze di responsabilità nella vita dell'Ente regionale, hanno spesso sacrificato interessi e caratteristiche di partito, gli uni e le altre assai rilevanti, convinti come siamo, che la presenza comunista rappresenta di per sé stessa un elemento di grande rilievo e significazione politica.

I socialisti sanno bene, per averne pagato il prezzo, cosa significa battersi in difesa delle classi lavoratrici, condurre, giorno per giorno, una politica di avanzamento sociale e democratico in condizioni di estrema difficoltà, nello sforzo continuo, e non sempre adeguatamente premiato, di spostare in avanti l'asse della situazione, urtando contro ostacoli e resistenze di ogni tipo.

Quindi, non è certo per sottrarci a questo tipo di impegno o per affidarci ad una più semplice e facile opposizione dall'esterno che i socialisti non sono oggi in Giunta, ma per la coerenza di perseguire un disegno di unità, di intesa, di presenza nel grave momento economico.

Alla luce di questa precisa posizione, i socialisti giudicano il bilancio di previsione per il 1979, mentre altro discorso fanno per la legge finanziaria e per lo Stato di attuazione. Cercheremo di indicare, nel corso dell'intervento, l'articolazione della nostra posizione; dipende-

rà dalla capacità unitaria del movimento popolare e di Sinistra, del movimento autonomistico, la possibilità di sviluppare in modo concreto il processo di ricostruzione dell'alleanza autonomista, al di là degli interessi di parte o di conti che, solo apparentemente, possono apparire utili.

Per questa iniziativa i socialisti sono pienamente disponibili, e lo hanno formalmente dimostrato e affermato con i loro documenti ufficiali, nel lungo periodo della crisi, e nei recenti momenti di confronto in Assemblea. E' augurabile che anche gli altri sappiano e vogliano fare la loro parte.

Le scadenze politiche prossime e l'attuale quadro politico della Giunta tripartita, segnano il bilancio in modo pesante. Questo bilancio, nel tentativo di chiudere un ciclo dell'Amministrazione regionale, non perviene all'impostazione di un discorso pluriennale. Possono esserci giustificazioni, nella fine della legislatura, ma il fatto è che è un bilancio ripetitivo, uno strumento vecchio. La prospettiva che il 1980 possa segnare l'inizio della nuova programmazione pluriennale, non attenua la responsabilità della Giunta. Certo, l'Assemblea dovrebbe farsi carico in tutte le sue componenti, anche nei tempi residui fino alla fine della legislatura, di definire la legge di contabilità regionale che superi la vecchia legge di contabilità generale dello Stato, alla quale la legislazione sarda ha costantemente fatto rinvio ricettizio, per l'impostazione e la gestione del bilancio; ciò si pone con urgenza, anche in presenza di un mortificante recupero centralistico da parte della legge 5 agosto 1978, numero 468 (sia pure con le sue importanti novità) e costituisce — noi crediamo — una condizione indispensabile per una più efficiente funzionalità della Regione e, soprattutto, per affrontare in modo diverso la nuova legislatura.

Tutto ciò, in armonia con la legge 1° agosto 1975, numero 33 e col principio del decentramento al quale l'articolo 44 dello Statuto si richiama chiaramente. La legge finanziaria che accompagna il bilancio di previsione costituisce un fatto giustificativo sperimentale, nel tentativo di recuperare momenti di autonomia nella gestione del bilancio stesso.

L'altra considerazione che rende critici i socialisti è che, con la legge finanziaria, non sia provveduto a rendere inutilizzabili tutte le leggi che prevedono interventi a pioggia, settoriali.

Il bilancio ha distribuito le scarse risorse a tutti, dando così spazio a risposte disorganiche, non produttive, in una situazione di grave crisi economica; non è stata tentata una ripulitura del bilancio nella parte meno rigida della spesa corrente.

In questa linea il Gruppo socialista si è mosso, tenendo presenti gli indirizzi e le direttive del Consiglio regionale per l'elaborazione del programma di sviluppo economico e sociale, relativo al 1979 (ai sensi dell'articolo 10 della legge regionale 1° agosto '75 numero 33), approvato il 14 marzo scorso.

Il bilancio costituisce così un fatto d'obbligo, lasciato più alla volontà dei funzionari che alla capacità politica della Giunta.

In Commissione, e solo in Commissione, si sono recuperati alcuni fatti importanti, ma sempre parziali, rendendo possibile una manovra all'interno dei capitoli di spesa per 9.300 milioni di lire e un riutilizzo che, sommato agli 827 milioni di lire della tabella A dei nuovi oneri legislativi, portano il totale del recupero, nella parte spesa, a 10 miliardi e 127 milioni.

Nella parte entrate si sono ottenute valutazioni che hanno consentito incrementi per 6 miliardi 522 milioni e 500 mila lire, con un totale di 16 miliardi, 649 milioni e 500 mila lire; per riassegnazione, ai capitoli di spesa, per 5 miliardi e 330 mila, ai nuovi oneri in conto capitale, per 300 milioni, che sommati, fanno 5 miliardi e 630 milioni, con una differenza che non incide, se non in misura limitata, sull'obiettivo di consentire il tentativo di dare risposte, sia pure parziali, a problemi emergenti, della parte della spesa tradizionale.

Le operazioni disposte dalla Commissione non hanno consentito di recuperare una disponibilità maggiore per dare risposte credibili all'obiettivo posto dalla Giunta, con la relazione dell'allora Assessore Nonne. Un recupero limitato — per la gravità della crisi economica — che lascia preoccupati e critici i socialisti.

Le somme che possono costituire il tentativo di creare priorità nella scala dei valori di spesa corrente, hanno visto prevalere in modo parziale la esigenza di difesa dei livelli occupativi e il tentativo di interventi nei settori produttivi.

Si ricava, così, questo quadro: incremento dello stanziamento a favore della legge regionale 66, che ha dimostrato la sua efficacia per la salvaguardia dei livelli occupativi nell'industria, per 4 miliardi.

Tre miliardi per la legge regionale n. 40, per l'artigianato; un miliardo per la legge sui giovani; un miliardo, ancora, per la forestazione, e un miliardo e 750 milioni, per il recupero delle risorse naturali e per il riequilibrio del settore ecologico nella pesca. Per i servizi sociali, un obiettivo particolare, 250 milioni.

Così, la manovra si è ridotta ad 11 miliardi; in questo modo, noi riteniamo di dover sottolineare l'urgenza di portare rapidamente a compimento gli impegni assunti dal Consiglio regionale per i Consultori, per l'attuazione del piano degli asili nido, muovendo a un più attento esame, al di là della lettura della parte entrata. Per esaminarne l'incidenza sul bilancio del 1979 si ha che i gruppi di risorsa finanziaria esposta sono quelli tradizionali: entrate tributarie, entrate che provengono alla Regione da attività che sono state delegate o trasferite; risorse finanziarie che vengono alla Regione sarda per l'espletamento di determinati servizi; intervento straordinario dello Stato, ex art. 13.

Risulta che l'ammontare delle risorse proprie della Regione può essere calcolato, all'incirca, ad un quarto dell'intero importo di 924 miliardi, 481 milioni, 108 mila e 392.

La componente più importante è data dalla somma attribuita alla Regione a seguito della riforma tributaria, che diminuisce a causa della crisi, ma anche per la presenza di un disegno, di una concezione centralistica dello Stato, le cui linee sono presenti anche nel "Piano Pandolfi".

Pesa, sull'attuale situazione delle entrate, la perdita di autorevolezza e di tensione autonomistica dell'attuale Giunta, e dei riflessi che ha la crisi nazionale nella situazione sarda.

Cresce la spesa per l'attuazione di compiti,

di cui al D.P.R. numero 480 del 1975, mentre sono stabili le assegnazioni dei fondi.

Si è avuto modo di sottolineare, da parte del Gruppo socialista, anche in sede di Giunta, che la normativa finanziaria del D.P.R. 480 avrebbe obbligato il travaso di risorse regionali per compiti dello Stato. Nessuna azione, in questa direzione, indica la Giunta, limitandosi a denunciare il fenomeno e una contrattazione sulla quota variabile dell'ex - Ige nel tentativo di recuperarne la differenza.

Questa pirotecnica politica dell'entrata, fatta di denunce, di documenti, di oscillanti decisioni, a seconda del Governo o dei Ministri, ha reso rigido il bilancio. Se solo si esaminasse la svalutazione e l'aumento dei servizi trasferiti, ci si accorgerebbe che si è andati ad una politica di entrata burocratica, senza dignità politica. Siamo in presenza di un disegno attuativo dell'ordinamento regionalista dello Stato, che trasferisce completamente i punti cruciali, caldi del sistema sociale, trasferendo invece risorse limitate.

Lo Stato legifera in termini di principio, scaricando le tensioni alle Regioni; siamo, cioè, non ad una politica di entrate, ma ad una sostanziale finanza di trasferimento, che annulla quanto previsto dal Titolo terzo dello Statuto: dunque, una finanza derivata, non coordina con lo Stato. Se poi si sottolinea il fatto dell'evasione fiscale nel nostro Paese, si può dire che le uniche entrate che aumentano sono quelle relative all'imposta sul tabacco e gli interessi sulle giacenze. Vi sono ben 16 miliardi di interessi! Può sembrare cosa normale, ma, questa voce sempre in aumento, dimostra come l'Amministrazione regionale funzioni, o, meglio, come non funzioni; ottenere il dato sulle giacenze di cassa, sapere come si applica la legge regionale 8 luglio 1975, numero 27 sulla regolamentazione del Servizio di tesoreria della Regione Autonoma della Sardegna, costituisce fatica impossibile.

Lo stesso rapporto con i tesoriери e la Giunta costituisce una fonte di potere clientelare che la Democrazia Cristiana utilizza e che non intende chiarire. Per i residui siamo in presenza della parte normativa espressa all'articolo

7 della legge finanziaria, con molti dubbi e senza volontà innovativa accolto dalla Giunta nelle trasformazioni e nelle involuzioni volute dai commissari della Democrazia Cristiana. Questo, certamente, non per dare continuità a piani o a leggi derivanti da stanziamenti nazionali. La situazione dei residui al 31 dicembre 1978, con molta approssimazione, può essere riassunta in 264.253.000.000 disponibili e non impegnati. Vi sono inglobate le somme per il rifinanziamento del Piano di rinascita — legge 24 giugno 1974, n. 268 — da cui risulta che, su 240 miliardi disponibili, sono stati pagati 57.337.000.000, con una disponibilità residua di 181 miliardi e 610 milioni.

Per gli enti vi è un aumento, dato — viene detto — dall'applicazione della legge numero 51, che riguarda il riordino dell'Amministrazione regionale, che passa dalla disponibilità del '78 di 25 miliardi e 625 milioni a 30 miliardi, 933 milioni del '79.

A questi stanziamenti sono da aggiungere i mezzi previsti al capitolo 03027 per 1 miliardo, nella riduzione della Commissione.

I bilanci degli enti dimostrano l'importanza della riforma proposta e sostenuta da tutti i partiti, ma con diversi gradi di convincimento. Un discorso particolare merita la politica portata avanti nelle diverse gestioni degli enti nei confronti del personale. La legge 51 del 1978 va applicata coerentemente e vanno demolite certe posizioni a livello dirigenziale, che non si comprendono né si giustificano.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO

(Segue PUDDU PIERO). Un esame per i singoli settori potrebbe dimostrare come il bilancio, in sintesi, abbia cercato di dare risposta a tutto ciò che veniva dalla legislazione corrente. Ed ecco perché noi, nel confermare il nostro voto contrario al bilancio, riteniamo di aver compiuto ogni sforzo per rendere più coerente questo bilancio di previsione al disegno programmatico voluto dall' "Intesa autonomistica" e Consiglio regionale nella sua interezza. Altro discorso noi facciamo per la legge finanziaria, che anticipa la riforma della contabili-

tà dello Stato e che riteniamo fatto importante nell'attuale momento, sia pure derivato o sollecitato dalla legge numero 468 del 1978. Riteniamo che questo strumento, se i tempi lo avessero consentito, avrebbe potuto diventare uno strumento utile per depurare il bilancio di tutta una serie di interventi dispersivi o a pioggia e avrebbe consentito di migliorare la possibilità di incidere realmente sulla politica finanziaria e sulla gestione delle scarse — come ho avuto modo di dimostrare — possibilità del nostro bilancio. Ma questo non è avvenuto!

Su questa legge noi confermiamo tuttavia il voto favorevole, perché la riteniamo coerente con i discorsi che abbiamo sempre fatto in questa e in altre legislature. Ma riteniamo di dover indicare alla Giunta e a tutte le forze politiche un terreno di confronto che può, a nostro parere, esaurirsi anche in questo periodo residuo della legislatura: esso concerne la legge sulla contabilità regionale, che, a nostro avviso, può costituire il fatto più importante — la premessa — perché la prossima legislatura non abbia a soffrire un bilancio ripetitivo, vecchio, uguale a quello passato e perché, soprattutto, possa andare avanti la politica di programmazione e, quindi, anche la possibilità di predisporre i bilanci pluriennali.

In sostanza, se i partiti si soffermassero su questo argomento, noi riteniamo che si potrebbe compiere un atto utile agli interessi della Sardegna.

Per quanto riguarda lo stato di attuazione e adeguamento del programma triennale, presentato dalla Giunta il 9 agosto del 1978, riteniamo che esso sia la dimostrazione delle difficoltà in cui si dibattono il popolo sardo e l'Amministrazione regionale. Riteniamo che, in sostanza, esso abbia dimostrato i limiti e le difficoltà della nostra programmazione. Ma riteniamo che esso sia coerente nel tentativo di coinvolgere, in questo momento di verifica, tutte le forze politiche; cosa che avvenne alla Conferenza degli organismi comprensoriali di Alghero, del 20 e 22 luglio del 1978.

Noi riteniamo che l'adeguamento o le direttive, che sono stati dati, al fine di tentare il raccordo con la programmazione per attuare un

bilancio annuale di spendita e di programmazione delle risorse, sia coerente con la linea che noi socialisti abbiamo sempre indicato, e in quest'Aula e in Giunta e, pertanto, riteniamo che meriti la nostra approvazione.

Per concludere queste brevi note, che sono frutto di un profondo convincimento che noi socialisti abbiamo nei valori dell'autonomia, come serio recupero nei confronti dello Stato (che cerca di negarla, in nome di una programmazione centralistica quale appare nel Governo dimissionario e anche nelle dichiarazioni che sono alla base della formazione del Governo che sta per presentarsi alle Camere), noi dobbiamo trovare quei momenti di tensione democratica, che consentano veramente di recuperare i valori del nostro Statuto, i valori della nostra specialità.

Credo che sia giunto il momento di andare ad un confronto rapido, ad un confronto stringente fra tutte le forze politiche, perché ci si convinca che il nostro Statuto è superato, che esso è diventato una brutta copia di quelli delle Regioni a statuto ordinario. Riteniamo dunque indispensabile e, anche nella battaglia che ci accingiamo a compiere per il rinnovo del Consiglio regionale, sensibilizzare partiti, uomini, organizzazioni sindacali, per ottenere questa tensione che recuperi credibilità alla specialità della Sardegna.

Le forze emergenti, tutto quello che si muove nel nostro Paese potranno avere credibilità nei partiti tradizionali, nel movimento autonomistico, se noi sapremo comprendere, oltre i massimalismi, questa reale preoccupazione del popolo sardo, che vede diminuire, sempre più, le possibilità di lavoro, le risorse, le disponibilità, che vede la specialità sarda adagiarsi in trasferimenti di fondi e di normative che ci provengono dal Parlamento nazionale.

Ecco perché noi, in questa sede, vogliamo sottolineare, pur con le difficoltà che il tema può avere, pur con le differenziazioni indispensabili, la necessità di definire in quest'Aula, nel testo dei proponenti, la legge che riguarda la lingua sarda, non come fatto determinante che possa costituire un momento travolgente di aggregazione o di soluzione dei problemi economici, ma come tentativo di recupero dei valori cultu-

rali della nostra gente.

Noi riteniamo che sia possibile, per non dare spazio a tensioni che non sono giuste, ma, soprattutto, per evitare strumentalizzazioni, compiere questo discorso di recupero dei valori sardi, dei valori della nostra gente.

Crediamo, in buona sostanza, come Gruppo socialista, di aver compiuto, anche in mezzo a difficoltà e problemi di natura partitica, il nostro dovere, anche in questa occasione; e crediamo pure che il nostro voto contrario sul bilancio, e quello favorevole sulla legge finanziaria e sullo stato di attuazione sia la dimostrazione del senso di responsabilità che anima il Partito socialista ed il suo gruppo consiliare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Monni Pietro. Ne ha facoltà.

MONNI PIETRO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il momento in cui cade l'esame di questo bilancio è uno dei momenti più delicati e più difficili della storia contemporanea. Nell'orizzonte politico internazionale si addensano nubi, che oscurano il tortuoso sentiero della pace; quello che succede nell'Iran, l'aggressione, prima della Cambogia da parte del Vietnam e poi del Vietnam da parte della Cina, tanti altri focolai di guerra e di guerriglia sparsi nel globo, accrescono la paura di un allargamento delle ostilità. Viviamo in un mondo tormentato, sconvolto, pervaso da una profonda crisi. L'Italia non poteva non risentire gli effetti di questo triste fenomeno; anzi, proprio perché la crisi ha assunto dimensioni mondiali, il nostro Paese, non soltanto non ha forza per dominarla, ma la subisce in misura maggiore.

La crisi, in Italia, non è soltanto economica, non presenta soltanto aspetti di disgregazione sociale, ma è soprattutto crisi morale, culturale, crisi politica. Siamo nella terza fase individuata da Moro, la fase definitiva dell'"emergenza", caratterizzata anche da un processo di destabilizzazione del sistema democratico col terrorismo; il superamento delle difficoltà sociali ed economiche è fortemente condizionato dall'emergenza politica, che significa mancanza di maggioranze organiche per governare. Il nostro

obiettivo non è lo scontro frontale, né il "compromesso storico", ma la normale dialettica politica. Noi lavoriamo perché si ritorni a queste condizioni: non serve inasprire le situazioni, anche se i chiarimenti e gli approfondimenti ideologici, culturali, programmatici sono necessari; ed è questo il senso della politica del confronto, ma è sempre meglio evitare le provocazioni, non forzare i tempi.

Noi abbiamo della democrazia una concezione che esclude i tentativi egemonici, atteggiamenti totalitari che sono negazioni del pluralismo; è inutile ignorare o mortificare ciò che ci differenzia — e ci differenzierà per sempre — come forze politiche, né possiamo stare tutti da una parte a governare.

Noi siamo convinti che, se viene meno la posizione democratica, la disgregazione si accentua e aumenta la sfiducia verso il sistema; non per preclusioni, né per pregiudiziali di sorta, diciamo no all'ingresso del Partito comunista al governo, ma per una chiara valutazione politica.

La crisi non si risolve con una maggioranza enorme di Governo, oggi si richiede uno sforzo comune per uscire dall'emergenza: ebbene, il Governo Andreotti, sorretto fino a qualche giorno fa da un'ampia solidarietà delle forze politiche, sorto con il preciso compito di risanare l'economia e di battere il terrorismo, è entrato anch'esso in crisi (non certo per colpa nostra); e questa crisi sta scivolando ineluttabilmente verso lo scioglimento anticipato delle Camere. Fra breve, ci attendono diverse ed importanti scadenze politiche.

Se questo rappresenta il quadro — direi così — esterno di riferimento, la situazione all'interno della Sardegna presenta aspetti assai preoccupanti: per l'occupazione, per l'ordine pubblico, per i servizi, per il settore industriale, sia per i grossi impianti che per le piccole e medie iniziative; l'economia della nostra Isola risente oltre che di carenze strutturali, di pesanti condizionamenti esterni.

E in quest'ambito che si colloca il bilancio di previsione, oggetto, oggi, della nostra analisi e della nostra discussione. Io non intendo adentrarmi nell'esame delle singole poste di bi-

lancio, ma voglio limitare al massimo il mio intervento, cercando di sottolineare le caratteristiche, le peculiarità, le novità di questo documento.

Innanzitutto ci troviamo davanti ad un bilancio annuale. L'imminente scadenza della legislatura non ci consentiva di formulare un bilancio pluriennale, così come richiesto nella legge 33; è prevalsa pertanto l'opportunità di impostare il bilancio limitatamente ad un solo esercizio, il quale, proprio perché si inquadra in una fase di transizione, servirà non soltanto come momento di raccordo fra la vecchia e la nuova legislatura, ma anche come momento di saldatura con la programmazione nazionale e fra i bilanci pluriennali regionali.

In secondo luogo, non avendo una legge di contabilità regionale, abbiamo eccepito la nuova normativa di contabilità statale con appositi correttivi ed aggiustamenti, in modo da adattarla a nostre specifiche esigenze che scaturiscono dalla specialità della nostra autonomia.

La legge finanziaria sul bilancio ci consente, per prima cosa, di accelerare il meccanismo della spesa e di semplificare e di snellire le procedure per abbreviare i tempi intercorrenti tra il momento dell'impegno e quello della effettiva erogazione. La necessità di accelerare la spesa si giustifica perché la messa in circolo di una rilevante massa di denaro pubblico può segnare l'avvio di una ripresa produttiva, con positive conseguenze sull'occupazione e sulla situazione economica generale.

Ma l'impegno prioritario di accelerare la spesa nasce anche dall'esigenza che, trattandosi di un bilancio annuale, la spesa stessa deve essere effettuata entro il 1979; altrimenti non avrebbe senso. Non dobbiamo dimenticare che, nel corso di questo esercizio, si registrerà una lunga stasi dell'attività dell'Amministrazione (ciò avverrà nel periodo precedente e in quello immediatamente successivo alle elezioni regionali).

Secondariamente, la legge finanziaria ci consente di attuare i progetti regionali di sviluppo, mediante una più celere spendita dei fondi della 183; e ciò vale, in modo particolare, per i progetti sul turismo e sull'artigianato.

Infine, ci consente di recuperare i residui di stanziamento dei precedenti bilanci, ivi compresi i fondi del triennale e di utilizzarli secondo i meccanismi della programmazione regionale in interventi più utili, più efficaci, più proficui.

Sotto questi profili, la legge finanziaria riveste una notevole importanza e rappresenta un elemento di particolare novità rispetto ai bilanci precedenti.

Un'altra novità è costituita dal contenimento del fondo per i nuovi oneri legislativi; è una scelta politica molto importante, perché l'accantonamento realizzato nei passati esercizi significherebbe, oggi, una remora alla spendita immediata dei fondi, ove, soprattutto, si consideri che la produzione legislativa non potrà che essere esigua.

Le risorse disponibili, quindi, sono state destinate ai settori produttivi, a quei settori, cioè, che, se opportunamente incoraggiati e sostenuti, possono influenzare positivamente l'andamento della nostra economia: tali sono, per esempio, l'agricoltura, l'artigianato, il turismo, la pesca, le miniere, l'edilizia. In questo modo, i criteri prescelti per l'impostazione del bilancio collimano perfettamente con gli indirizzi e le direttive per il programma annuale. Tali indirizzi e tali direttive, approvati all'unanimità dalla Commissione e poi dal Consiglio, rispecchiano le proposte contenute nei documenti della Giunta e le considerazioni emerse in sede di Conferenza degli organismi comprensoriali ad Alghero, in merito allo stato di attuazione e di adeguamento del triennale. Ci troviamo, insomma, davanti ad una precisa scelta che punta a destinare le risorse per gli investimenti in modo da allargare la base produttiva ed ampliare quella occupativa.

Io non credo, però, che questo obiettivo possa essere raggiunto ricorrendo a tagli sugli stanziamenti di bilancio, siano pure essi di parte corrente; a mio modesto avviso, molti dei tagli che sono stati operati in questo bilancio potrebbero pregiudicare il corretto funzionamento e l'efficienza dell'Amministrazione. E' illusorio portare avanti il discorso sulla accelerazione della spesa o sulla attuazione degli atti della programmazione, con una Amministrazione pub-

blica che, oltre ad essere carente di organici, non sia messa in condizioni di essere efficiente. La realtà è che ci troviamo davanti ad un bilancio che registra un'eccessiva rigidità delle spese; tutto ciò rende il bilancio non manovrabile, in quanto non ci consente di orientare la spesa così come avremmo voluto. E poiché la rigidità del bilancio è da tutti riconosciuta, come si giustifica la mania dei tagli? Come si fa a tagliare fondi che servono di copertura finanziaria a leggi, magari approvate da tutti? Io sono del parere, così come l'ho espresso in Commissione, che sia necessario puntare sull'utilizzo immediato delle disponibilità che ci derivano da residui di stanziamento; questi residui costituiscono certamente una grande massa di manovra, capace di determinare, nel breve periodo, il rilancio dell'attività produttiva e dell'apparato regionale.

E parlo di residui perché, stante la difficile situazione nazionale, non possiamo contare su altri proventi ordinari e straordinari dello Stato; noi, purtroppo, non abbiamo i mezzi sufficienti per risolvere i nostri problemi, per soddisfare i bisogni della nostra comunità. Il problema centrale resta, dunque, sempre quello di adeguare le risorse alle esigenze crescenti ed ai compiti nuovi della Regione. Senza una effettiva autonomia finanziaria non si può parlare di vera e propria autonomia, soprattutto per una Regione a statuto speciale come la nostra; né può cambiare il quadro della inadeguatezza delle risorse regionali il concorso di fondi settoriali a destinazione vincolata, per i quali non esiste nessuna autonomia di spesa. Anzi, la destinazione vincolata contrasta apertamente con la logica di una autonoma programmazione regionale. L'esperienza insegna che, il più delle volte, i fondi col vincolo della destinazione sono insufficienti al reale fabbisogno; per cui dovrà intervenire la Regione ad integrarli. Il meccanismo delle entrate va necessariamente modificato per evitare che il bilancio si trasformi da documento politico in atto puramente contabile.

Se non interverranno cambiamenti, che senso ha parlare di autonomia? Sarebbe più giusto e più corretto parlare di decentramento amministrativo. Si pone, quindi, l'esigenza di un rigoro-

so rilancio della rivendicazione autonomistica. Io condivido la tesi sostenuta dal Presidente Sodu, recentemente, in Commissione, in ordine alle entrate, secondo cui tutto ciò che viene riscosso in Sardegna debba rimanere alla Regione, così come avviene in Sicilia, e che queste entrate siano integrate dalla solidarietà nazionale. Se non venisse accettato questo principio semplice ed elementare, le Regioni dovrebbero essere chiamate per una diversa formulazione del bilancio statale. Una volta accertato l'ammontare complessivo delle risorse disponibili, dovrà stabilirsi quanto di esse viene effettivamente riservato al Mezzogiorno; per la loro utilizzazione prevarrà allora una politica che esalterà l'autonomia della Regione e degli Enti locali, come strumenti capaci ed idonei a far partecipare la comunità alla definizione e alla realizzazione degli obiettivi di sviluppo del Paese.

Una ristrutturazione del bilancio dello Stato significa, in pratica, l'avvio di una seria politica di programmazione, così come delineato nel piano triennale nazionale, ed è una concreta soluzione al problema del rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale. Solo con il metodo della programmazione e con l'utilizzo razionale delle risorse, si stabiliranno le priorità, si potranno superare la crisi e gli squilibri settoriali e territoriali del nostro Paese per essere inserito a pieno titolo nella nuova Europa.

Toccherà alla nuova legislatura affrontare il problema delle entrate e provvedere alla revisione dello Statuto in ordine a questo titolo, se veramente siamo convinti che ciò rappresenti uno degli elementi che stanno alla base della nostra autonomia.

Il nodo non può essere sciolto ricorrendo, anno per anno, a trattative o a patteggiamenti di sorta che non ci danno la certezza delle entrate e servono ad attribuirci una quota che, per quest'anno, non solo è inferiore al 1978, ma è nettamente inferiore all'incremento naturale del gettito tributario.

Detto queste cose, annuncio il mio voto favorevole al bilancio per la corrispondenza degli indirizzi e degli orientamenti della spesa a quelli del programma, per le novità che esso

esprime rispetto agli anni precedenti, per gli obiettivi che si propone di raggiungere, in un momento di grave difficoltà e di avversa congiuntura.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sini. Ne ha facoltà.

SINI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giudizio negativo ed il voto contrario del Partito comunista al bilancio di previsione per il '79 nasce in considerazione di due elementi fondamentali: la crisi economica in atto ed il quadro politico conseguente alla rottura dell' "Intesa".

Della crisi economica e dei suoi aspetti più salienti e più drammatici si è ampiamente discusso durante il dibattito che si è svolto, qualche settimana fa, sulle direttive del Consiglio per il programma annuale, e questo mi esime dal soffermarmi a lungo sui caratteri e sulle cause della crisi stessa. Tuttavia non si può fare a meno di rilevare che, con il trascorrere dei giorni e delle settimane, per alcune situazioni — e mi riferisco a Ottana e a Villacidro — le possibilità di soluzioni rapide e positive sembrano complicarsi ed allontanarsi creando vivissime e comprensibili preoccupazioni nei lavoratori, nei sindacati e nelle forze politiche più sensibili. Perciò il pericolo di un crollo e di una crisi definitiva del settore industriale sardo si va facendo sempre più reale e consistente e, quando risaliamo alle cause e pensiamo alle soluzioni della crisi del settore chimico, sappiamo di doverci riferire a scelte di politica nazionale e sappiamo che esse sono un terreno di rivendicazione politica da parte del potere regionale verso il potere centrale.

Ma su questo terreno la Giunta appare a noi assai carente, per cui sono più che giustificate le accuse che, da parte nostra (ma non solo nostra), le vengono rivolte, di non saper difendere con la dovuta e con la necessaria forza gli interessi della Sardegna. Mentre ancor più gravi appaiono le responsabilità della Giunta, laddove le possibilità di intervenire dipendono unicamente da una sua precisa volontà politica: pensiamo ai ritardi nell'avvio della riforma agro-pastorale e ai

ritardi con i quali si stanno utilizzando i fondi della legge 285 o si sta attuando la legge regionale 50 per i giovani. Da questo intreccio fra debolezze nella politica rivendicativa verso il Governo e scarsa volontà politica nel portare a soluzione i problemi più direttamente legati a scelte proprie, nasce l'acuirsi ed il drammatizzarsi della crisi economica sarda.

Un'ottima occasione, in ordine di tempo, per imprimere un'inversione di tendenza e per correggere la propria politica, la Giunta l'ha avuta con il bilancio 1979, ma l'ha voluta mancare. Così che, mentre il bilancio poteva diventare un valido strumento di intervento nei confronti della crisi in atto, esso invece appare del tutto inadeguato a svolgere un simile ruolo e a raggiungere un simile scopo.

La presenza di stanziamenti, anche considerevoli, in alcuni settori produttivi e sociali, provenienti da leggi statali, può indurre ad una impressione, ad un giudizio diverso, ma si tratta di somme che, per la maggior parte, risultano a destinazione vincolata o consentono una possibilità assai limitata di manovra. Pertanto, non può certamente essere attribuita alla Giunta una qualsiasi volontà politica di intervenire nella crisi, nel momento in cui essa procede alla meccanica ed obbligatoria iscrizione in bilancio di quelle somme. Tale volontà può essere, invece, valutata in riferimento al modo con il quale si indica l'utilizzo delle risorse proprie della Regione, quelle, cioè, che consentono l'espressione di una scelta completamente autonoma. Ed è qui che la Giunta opera e manifesta i propri indirizzi per nulla innovatori ed anzi, per certi versi, peggiorativi rispetto agli anni passati. Infatti, le risorse proprie della Regione vengono indirizzate in altissima percentuale verso le spese correnti. A giustificazione di una tale scelta, secondo noi, non può essere richiamata la rigidità del bilancio e l'aumento generale del costo della vita e neanche gli impegni finanziari che derivano da alcuni leggi regionali.

Questi ed anche altri problemi, quali la situazione della finanza pubblica in Italia e i rapporti tra le Regioni e lo Stato sono ben presenti ai comunisti, ma le critiche del Partito comunista nascono dalla constatazione che la

Giunta non ha voluto far uso della legge finanziaria, che le avrebbe permesso di avviare un profondo processo di modifica e di ristrutturazione del bilancio. In conseguenza di ciò, il bilancio conserva la sua vecchia struttura, lascia sopravvivere quei condizionamenti che derivano da una legislazione a volte confusa e ripetitiva, spesso dispersiva, frutto di una politica portata avanti dalla Democrazia Cristiana in trent'anni di gestione della Regione, tesa ad incoraggiare e a recepire, soprattutto, spinte settoriali e corporative, espressioni di una concezione autoritaria e accentratrice dell'autonomia regionale e, perciò, in contrasto profondo con le esigenze di una gestione di una Regione democratica e moderna.

Da ciò deriva la sopravvivenza di interventi a pioggia, di interventi dispersivi e di sapore clientelare.

Noi comunisti siamo stati convinti della possibilità di sostanziali modifiche del bilancio, ed in sede di Commissione ci siamo richiamati alla necessità di adeguarlo agli indirizzi e alle direttive recentemente approvate dal Consiglio per il programma annuale.

Abbiamo concretizzato tale esigenza attraverso alcune precise proposte, indicando i settori di intervento: l'industria, per incrementare gli stanziamenti a favore della legge regionale 66, che si è dimostrata un efficace strumento di intervento per la salvaguardia dei livelli occupativi; l'artigianato, proponendo l'aumento dei fondi della legge regionale 40, per rafforzare uno dei settori trainanti in Sardegna. Particolare attenzione ci è parso di dover richiamare sulla condizione dei giovani. E qui non si è potuto fare a meno (e non si può fare a meno) di sottolineare i gravissimi ritardi con i quali la Giunta procede alla spendita dei fondi della legge 285 e della legge regionale numero 50.

Noi rischiamo, a causa di questi ritardi ed a causa della mancanza di progetti, di perdere la quota che spetta alla Sardegna sui fondi straordinari della legge nazionale 285 per gli anni 1978 e 1979.

Fare in fretta a spendere i finanziamenti della legge nazionale già accreditati e accelerare l'attuazione della legge regionale 50 è, secondo

noi, una esigenza inderogabile.

Ma questo non significa che la Giunta non debba verificare se quel pochissimo che si sta facendo e iniziando a fare lo si faccia con un minimo di criterio. Diciamo questo, perché si ha notizia di qualche gruppo di giovani che ha avuto l'incarico di lavorare per l'indagine prevista nel progetto sugli handicappati, e che, lasciati a se stessi, senza un minimo di informazione e di indicazioni di strumenti, vanno compilando elenchi così numerosi che, in qualche paese, risultano, secondo questa indagine, tutti o quasi tutti handicappati. Vale anche l'esempio, onorevole Assessore alla programmazione, di quegli altri giovani che, incaricati dell'indagine sull'inquinamento, anch'essi senza conoscenza ed indirizzi, vanno a porre domande ingenuie, inattendibili, presso le aziende a loro volta prive di dati.

Un altro settore che abbiamo ritenuto utile venisse incrementato è la forestazione; abbiamo chiesto di potenziare anche l'intervento per la pesca nei laghi salsi ed infine abbiamo posto in evidenza alcuni problemi di carattere sociale: i consultori, il piano per gli asili nido, un intervento per i microcitemici. Le nostre richieste hanno conseguito alcuni risultati: infatti la legge regionale 66 risulta incrementata di quattro miliardi; la legge regionale 40 per gli artigiani dispone di 3 miliardi in più; per i giovani si è trovato un miliardo e anche per la forestazione si è trovato un miliardo in più; per la pesca in laghi salsi sono stati recuperati 1.750 milioni. Il totale del recupero per i settori produttivi è perciò di undici miliardi.

Oltre a tale somma occorre tener conto che vi è stato un recupero di oltre dieci miliardi, che è stato utilizzato per le assegnazioni in vari capitoli di spesa. Di queste riassegnazioni, alcune ci sono sembrate da non condividere, altre ci sono sembrate necessarie per risolvere e accelerare l'avvio di alcune opere pubbliche o per soddisfare esigenze di carattere sociale.

Altri capitoli ci sono sembrati da incrementare; mi riferisco in particolare a quello che consentirà — se la Giunta ne sarà conseguente — di avviare a soluzione l'annosa questione dello stagno di Cabras. Una questione, onorevoli colleghi, molte volte balzata agli onori della cro-

naca per le aspre lotte dei pescatori in difesa del loro diritto contro interessi di tipo feudale, una questione che il nostro partito ha sempre sostenuto da risolversi positivamente con l'acquisizione alla mano pubblica dello stagno.

Detto ciò, non possiamo fare a meno di rilevare che il recupero di undici miliardi non è riuscito a correggere una impostazione di fondo del bilancio predisposto dalla Giunta. Esso — secondo noi — continua ad essere sostanzialmente espressione di un modo dispersivo, clientelare, settoriale, di intendere la gestione della finanza pubblica e dell'istituto autonomistico.

In modo particolare il recupero di undici miliardi appare assai al di sotto ed assai lontano dalle esigenze che nascono dalla gravissima crisi economica e sociale della Sardegna. Una crisi che avrebbe dovuto suggerire alla Giunta ben altra disponibilità di quella dimostrata durante i lavori della Commissione. Le nostre richieste di adeguare il bilancio alle direttive per il piano annuale del '79 e di utilizzare in tutto le possibilità della legge finanziaria per ristrutturare il bilancio si sono scontrate con il rifiuto della Giunta, mascherata da un falso agnosticismo e neutralismo, e con la caparbia volontà della Democrazia Cristiana, dietro la quale si rifugiava spesso la Giunta, di non accettare sostanziali elementi di novità. Non è un caso che degli undici miliardi recuperati per i settori produttivi ben seimilacinquecento milioni provengano da un incremento delle entrate, incremento che la Giunta non è riuscita o non ha voluto manifestare come possibile, quando stendeva il bilancio, e che, invece, ha ritenuto possibile solo un mese dopo. E' il classico asso nella manica; è il classico sistema che si riservano quelle forze di Governo che intendono assorbire e smorzare le richieste delle opposizioni senza modificare le proprie scelte.

Questi accorgimenti, la volontà di non cambiare, la difesa di interessi settoriali corporativi, il voler deliberatamente sprecare ogni occasione, come quella che è stata data dal bilancio, per intervenire sulla crisi economica, il voler far passare in secondo piano i problemi reali e gli interessi fondamentale della Sardegna, anteponen-

do quelli di parte, ci dà il segno sia dell'arretramento politico cui si è giunti attraverso la rottura del patto dell' "Intesa", sia del prezzo sociale che pagano i lavoratori, i giovani e le donne, a causa del disegno della Democrazia Cristiana, ormai esplicito, di recuperare e consolidare le proprie posizioni alla vigilia della scadenza elettorale.

Noi comunisti non possiamo fare a meno di rilevare tutto ciò, nel momento in cui la Sardegna avrebbe avuto bisogno non di un logoramento o di una rottura dei rapporti fra le forze autonomistiche ma di un loro rafforzamento, sia per fronteggiare i nodi specifici della crisi sarda, sia per difendere la Sardegna nel rapporto con il potere centrale, sia, soprattutto, in questo particolare momento di incertezza politica e generale, dovuta al fatto che si possa procedere allo scioglimento anticipato delle Camere, per contribuire ad una evoluzione positiva della situazione politica nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi crediamo che sia necessario avere piena e completa consapevolezza del fatto che la Sardegna sta attraversando, forse, la fase più grave, più acuta e più complessa della sua storia, dal dopoguerra ad oggi. Siamo nel pieno di una gravissima crisi, il cui carattere fondamentale è quello di essere innanzitutto crisi ideale e crisi politica. Seppure non generalizzata, è tuttavia abbastanza diffusa una sorta di sfiducia verso la Regione, in quanto istituzione che non è stata capace di dare risposte positive alle richieste che sono venute dalla società civile e dalla società politica. Va prendendo corpo presso intellettuali, presso gruppi di giovani e presso raggruppamenti politici o parapolitici, la sfiducia verso l'autonomia come è stata concepita tradizionalmente, cioè come autogoverno all'interno di una unità statale.

Questo ultimo tipo di sfiducia è dovuto — secondo noi — al fatto che, nella società sarda, vi è stata una spinta molto forte all'autogoverno, che, però, non è stata recepita e non è stata soddisfatta dalle istituzioni autonomistiche.

La crisi produttiva, di cui ho parlato all'inizio del mio intervento, appare tanto più gra-

ve, proprio perché, su di essa, si innesta la crisi politica, facendo venir meno da parte del potere politico un'azione propulsiva interna ed esterna alla Sardegna.

Si tengano inoltre in conto tutti quegli altri elementi (banditismo, ideologia della violenza, droga, eccetera) che nascono da antichi problemi non ancora risolti o da nuove esigenze non sapute affrontare e quindi lasciate esasperare. Se diamo uno sguardo al panorama politico e sociale, se prestiamo attenzione a quel che dicono, soprattutto le nuove generazioni, dell'autonomia regionale, se non vogliamo essere ciechi e sordi di fronte agli umori e ai fermenti che vengono espressi da parte delle masse verso i partiti, verso i sindacati, verso la Regione, ci rendiamo conto di quanta differenza, onorevoli colleghi, esista rispetto agli umori, ai fermenti, agli orientamenti, che dominavano e prevalevano quando, trent'anni fa, il primo Consiglio regionale ha iniziato la sua attività e ha approvato il primo bilancio della Regione sarda.

In altra sede e in altra occasione, ho tentato di richiamarmi al clima che dominava la Sardegna trent'anni fa, e l'ho fatto ricordando quel che Gramsci ebbe a scrivere in una pagina dei "Quaderni", riferendosi alle elezioni del 1913, alla conquista del suffragio universale. In una pagina, dedicata ai momenti di vita intensamente collettiva e unitaria del popolo italiano, Gramsci scriveva: "Si era diffusa una convinzione mistica che tutto doveva cambiare, di una vera e propria palingenesi sociale. Così, almeno, in Sardegna".

Anche negli anni 1947, 1948 e 1949, dopo la conquista dell'autonomia regionale, era assai diffusa e quasi generale la sensazione che tutto sarebbe cambiato.

Oggi dobbiamo constatare che non solo c'è molto scetticismo verso possibili cambiamenti, ma, addirittura, si pone in discussione l'utilità dell'autonomia. Si discute e si scrive se sia utile o no essere autonomi all'interno di uno Stato unitario, così come disegnato nella Costituzione.

A parte il fatto che nessuno di noi pensa che sia possibile o che sia utile ricreare quel

clima di convinzione mistica di trent'anni fa intorno all'autonomia, dobbiamo però porci qualche quesito: se giovi alla Sardegna l'esistenza di settori di contestazione verso l'autonomia e verso la capacità della Regione di risolvere i problemi; e, quindi, se giovi a ciascun partito democratico che una sfiducia di tal genere si diffonda.

Che cosa c'è da fare? Quali sbocchi devono essere individuati? Quali azioni devono essere intraprese per creare, dentro e fuori la Regione, tra i partiti e le forze sociali, un clima di forte solidarietà e di collaborazione?

Ed infine, l'altro quesito se la contestazione verso l'autonomia regionale sia un fatto sardo, limitabile al nostro territorio.

Al quesito: se giovi o no alla Sardegna e ai partiti un clima di sfiducia verso l'autonomia, rispondiamo che la contestazione, soprattutto quando è mantenuta nel generico, senza saper individuare, attribuire le dovute responsabilità di ciascuno, a seconda del ruolo avuto e svolto in trent'anni e, soprattutto, del ruolo avuto nell'ultimo periodo, non giova a rimuovere ostacoli e resistenze che si frappongono per un bilancio dell'attività della Regione e dell'autonomia. Questa precisazione sentiamo di dover fare anche in riferimento ad interventi, a prese di posizione e ad articoli di stampa, che tendono ad accreditare l'immagine di una Regione che naviga nel caos e nell'inefficienza, ma che lo fanno con discorsi indifferenziati e con toni catastrofici.

Noi respingiamo il discorso indifferenziato, perché serve unicamente a nascondere responsabilità politiche di chi ha governato stando in Giunta, e respingiamo i toni catastrofici, perché essi nascondono l'obiettivo di negare ogni ipotesi di cambiamento nella gestione dell'istituto autonomistico. In tal modo noi non vogliamo nascondere, certo, o sottovalutare, il ruolo che il Partito comunista ha avuto all'interno dell' "Intesa". Anzi, ne vogliamo sottolineare la positività, attribuendo anche a merito nostro e alla caduta, pur parziale, della pregiudiziale anticomunista, quell'insieme di leggi, di programmi, di piattaforme, che avevano come fondamento la politica di programmazione democratica.

Ma, contemporaneamente, vogliamo sottolineare come la disparità del ruolo assegnato ai comunisti, la sopravvivenza di una preclusione alla nostra diretta partecipazione al governo della Regione, ha impedito il compiersi, sino in fondo e nel momento decisivo, dell'attuazione di leggi e programmi, di quel disegno rinnovatore che sottendeva al patto dell' "Intesa". Mentre ci pare essenziale, anche per amore di verità storica, che si sottolineino le responsabilità della Democrazia Cristiana e dei suoi vari alleati, nel governo trentennale e diretto della Regione, e che sia chiaro che al modo come la Democrazia Cristiana e i suoi alleati hanno governato, facendo prevalere interessi di parte su quelli generali del popolo sardo, sia da attribuire la situazione di crisi politica, ideale e sociale della Sardegna. Nascondere o sminuire o mascherare queste responsabilità, significa sottrarre la Democrazia Cristiana e i suoi alleati, ad un esame critico del proprio operato, significa non costringerli ad un riesame profondo della propria politica, del modo di essere di fronte ai problemi sociali, del modo di essere di fronte al nostro partito, del modo di porsi il problema e la concezione del potere, del fare politica.

Attraverso la individuazione delle responsabilità passa, secondo noi, la verifica e la possibilità di rinnovamento dei partiti come la Democrazia Cristiana, il Partito socialista e i partiti intermedi, e, quindi, la concreta possibilità di dare alla Regione un governo di unità autonomistica.

A chi usa toni catastrofici per negare le possibilità di cambiamento, noi comunisti opponiamo una denuncia ferma, decisa e senza alibi delle responsabilità di chi, con la propria politica, ha creato le condizioni del diffondersi della sfiducia e del discredito verso l'autonomia, ma anche indicando nello sviluppo del patrimonio dell' "Intesa autonomista", nel portare avanti e a maturazione i frutti della collaborazione democratica degli ultimi anni, le reali e concrete possibilità del rinnovamento dell'autonomia regionale e le possibilità di fare quel che Laconi diceva dell'autonomia: "un potere molto vicino al popolo, anzi un potere del popolo".

Signor Presidente, onorevoli colleghi, av-

viandomi a concludere, vorrei rispondere alla domanda se la contestazione verso l'autonomia regionale sia un fatto solo sardo. A me pare che non sia un fatto isolato, ma che sia un aspetto di una crisi più generale, che investe la credibilità di tutte le istituzioni democratiche. I convegni periodici nazionali sugli enti locali, il convegno che si è tenuto alla fine del '78, a Napoli, tra le Presidenze di tutte le Regioni italiane, e tante altre iniziative, hanno messo chiaramente in luce un elemento: e, cioè, che la crisi economica degli ultimi anni, le conseguenti tensioni sociali, le incertezze dei vari governi nel portare avanti i programmi concordati, la mancanza di una chiara e rigorosa politica di programmazione democratica, hanno pesato, soprattutto, sugli enti locali e sulle Regioni, non soltanto indebolendone la capacità amministrativa, ma anche intaccandone il ruolo politico e, quindi, sottraendo loro la possibilità di rinnovarsi e di contribuire a rinnovare lo Stato.

E, in questo contesto, la messa in discussione dell'istituto regionale sardo e del suo valore non è più solo un problema sardo, ma più generale, perché si collega a linee di politica generale e, soprattutto per noi, ad un problema di una democrazia istituzionale politica, non sviluppata in Italia e, soprattutto, nel Meridione.

Di questo intreccio tra la situazione sarda e la situazione nazionale, tra la nostra crisi e quella nazionale ed anche internazionale, noi comunisti abbiamo avuto modo di discutere nei mesi e nelle settimane scorse in centinaia di congressi di sezione e provinciali, e non solo tra comunisti, ma con rappresentanti degli altri partiti invitati e presenti. Abbiamo riflettuto a lungo, pubblicamente, sul ruolo degli enti locali, sul ruolo che le Regioni — la nostra Regione —

devono avere nello sviluppo della democrazia e, in modo particolare, anche in riferimento a quelle posizioni di cui ho già parlato. Abbiamo ribadito che ogni ipotesi di frantumazione dello Stato unitario deve essere respinta e che, invece, la Sardegna non può prescindere, per la propria rinascita, dalla solidarietà nazionale. Solidarietà che non può essere né assistenza, né solidarismo, né intervento straordinario; solidarietà che, invece, deve nascere da uno Stato che assuma la questione sarda come questione nazionale e, quindi, da uno Stato che si dia una struttura democratica ed un progetto di rinnovamento, capace di superare squilibri territoriali e di dare luogo ad un'unità nazionale arricchita, anche, dalla nostra specialità regionale.

Questo tipo di posizioni i comunisti sono impegnati a tradurre in azioni concrete, in proposte unitarie, in posizioni ed impostazioni programmatiche perché, onorevoli colleghi, le riteniamo tali da ricreare, intorno agli enti locali, intorno alla Regione, il necessario consenso popolare di massa per riprendere, per rafforzare, per rendere finalmente organico e senza più alcuna preclusione verso di noi, un rapporto ed una collaborazione, interrotta per responsabilità, soprattutto, della Democrazia Cristiana.

PRESIDENTE. La discussione generale è chiusa. I lavori riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
